

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 432<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 16 MAGGIO 1966

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente SPATARO  
e del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

|   |              |   |            |
|---|--------------|---|------------|
| <b>CONGEDI</b> . . . . .  | Pag. 23177   | <b>PACE</b> . . . . .   | Pag. 23224 |
| <b>CORTE COSTITUZIONALE</b>   |              | <b>REALE, Ministro di grazia e giustizia</b> . . . . .  | 23224      |
| Trasmissione di sentenza . . . . .  | 23177        | <b>Seguito della discussione:</b>   |            |
| <b>CORTE DEI CONTI</b>  |              | « Interventi straordinari a favore dei terri-<br>tori depressi dell'Italia settentrionale e cen-<br>trale » (1215-Urgenza): |            |
| Trasmissione di elenco di contratti . . . . .   | 23178        | <b>ANGELILLI</b> . . . . .  | 23197      |
| <b>DISEGNI DI LEGGE</b>   |              | <b>BERLANDA</b> . . . . .   | 23196      |
| Annunzio di presentazione . . . . .   | 23177        | <b>CARELLI</b> . . . . .  | 23192      |
| Deferimento a Commissione permanente in<br>sede deliberante . . . . .   | 23177        | <b>LOMBARDI</b> . . . . .   | 23184      |
| Presentazione di relazione . . . . .  | 23177        | <b>PASTORE, Ministro senza portafoglio</b> . . . . .  | 23209      |
| Trasmissione dalla Camera dei deputati e<br>deferimento a Commissione permanente in<br>sede deliberante . . . . .   | 23225        | <b>SIMONUCCI</b> . . . . .  | 23178      |
| <b>Coordinamento:</b>   |              | <b>TRABUCCHI, relatore</b> . . . . .  | 23203      |
| « Delega al Presidente della Repubblica per<br>la concessione di amnistia e di indulto »<br>(1654), d'iniziativa del senatore Monni e di<br>altri senatori: |              | <b>INTERROGAZIONI</b>   |            |
| <b>PRESIDENTE</b> . . . . .   | 23223, 23225 | Annunzio . . . . .  | 23225      |
| <b>MONNI</b> . . . . .  | 23223, 23224 | <b>MOZIONI</b>  |            |
|   |              | Annunzio . . . . .  | 23225      |



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dà lettura del processo verbale.

**GRANZOTTO BASSO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 12 maggio.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto congedo i senatori: Berlingieri per giorni 1; Cenini per giorni 3; Cittante per giorni 3; Mongelli per giorni 3; Spagnolli per giorni 1 e Viglianesi per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**PRESIDENTE.** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

*Pelizzo, Vallauri e Garlato:*

« Modificazioni ed integrazioni della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, concernente la riforma del testo unico delle leggi sulle servitù militari » (1670).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri:*

« Modifiche ed aggiunte al decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, concernente norme per la ripartizio-

ne della somma versata dal Governo della Repubblica federale di Germania, in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961, per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste » (1671).

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

**PRESIDENTE.** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura e foreste):*

Deputati MENGOLZI ed altri; PREARO ed altri. — « Nuova autorizzazione di spesa per l'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, numero 454 » (1669), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione.

### Annunzio di presentazione di relazione

**PRESIDENTE.** Comunico che, a nome della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore De Luca Angelo ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 » (1622).

### Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

**PRESIDENTE.** Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 14 maggio 1966, ha trasmesso copia della sentenza, depositata

nella stessa data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana il 21 ottobre 1965, recante « Estensione delle norme delle leggi regionali 28 novembre 1952, n. 54, e 26 aprile 1955, n. 38, rispettivamente ai sanitari dipendenti dalle Amministrazioni comunali ed al personale dei laboratori di igiene e profilassi della Sicilia » (Sentenza n. 41).

#### **Annunzio di trasmissione di elenco di contratti da parte della Corte dei conti**

**P R E S I D E N T E.** Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, in osservanza del disposto dell'articolo 32 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, l'elenco dei contratti — i cui decreti di approvazione sono stati registrati dalla Corte nel decorso anno 1964 — per i quali l'Amministrazione non ha ritenuto di seguire il parere del Consiglio di Stato.

Tale documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge: « Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (1215-Urgenza)**

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale ».

È iscritto a parlare il senatore Simonucci. Ne ha facoltà.

**S I M O N U C C I.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione generale sul disegno di legge numero 1215 sta avviandosi alla conclusione. Questa sera ascolteremo il collega Trabucchi, relatore, e poi il discorso di replica dell'onorevole Ministro che è molto atteso an-

che se le presenze in Aula questa sera non stiano a confortare questa mia affermazione; ma ciò dipende da altri motivi e non dall'interesse o meno per il discorso del Ministro o per il disegno di legge in discussione.

Comunque, quanto meno dalla mia parte politica, la replica del Ministro è molto attesa perchè noi conosciamo gli orientamenti e le posizioni che egli ha più volte manifestato nei confronti di quei problemi che vengono sollevati da questo provvedimento legislativo, cioè i problemi dello sviluppo economico.

L'onorevole Pastore, certo non come uomo di Governo, ma come uomo di partito, ha avuto spesso occasione di manifestare le sue riserve sulla politica economica portata avanti da questo e dai Governi che lo hanno preceduto. D'altra parte non è la sua una posizione isolata, perchè anche forti organizzazioni del movimento cattolico condividono questa posizione, come ad esempio le ACLI e alcune forze all'interno stesso della Democrazia cristiana, anche se purtroppo dobbiamo constatare che questi orientamenti, queste posizioni politiche non riescono ancora a tradursi in un forte, coerente e coraggioso impegno politico per creare le condizioni necessarie per dare inizio ad un nuovo corso della politica economica del nostro Paese.

Come dicevo, ci stiamo avviando alla conclusione di questo dibattito e penso che già oggi siamo in grado di poter affermare che esso ripete orientamenti e stati d'animo che hanno caratterizzato i numerosi convegni che in tutte le zone in cui dovrà operare la legge si sono svolti e che sono stati promossi da enti locali, da sindacati e da partiti. Anche qui nell'Aula del Senato si è verificato quello che già si è verificato in quei convegni, il manifestarsi cioè di un diffuso scetticismo circa la validità di questo disegno di legge.

Critiche, preoccupazioni, riserve sono venute da ogni parte politica, onorevole Ministro: non soltanto dalla opposizione di sinistra, ma anche da parlamentari che fanno parte della maggioranza che sostiene il Governo. Abbiamo ascoltato, ad esempio, due

illustri colleghi che sono anche miei conterranei, il senatore Salari e il senatore Stirati; ebbene, tanto il senatore Salari che il senatore Stirati hanno manifestato le loro critiche e le loro riserve nei confronti di questo disegno di legge. Quindi si può dire che questo provvedimento non ha trovato dei difensori e dei sostenitori entusiasti nè qui al Senato nè nei diversi convegni che hanno preceduto questo dibattito. E direi che nemmeno il collega Trabucchi abbia manifestato eccessivo entusiasmo per questo disegno di legge...

**TRABUCCHI, relatore.** Perchè molte sono le cose che si dovrebbero fare e pochi sono i mezzi.

**SIMONUCCI.** Non è soltanto questo. Il collega Trabucchi, come relatore, ha dimostrato anche questa volta, come sempre, la sua capacità, la sua abilità. Però, se la relazione rende evidenti questa capacità e questa abilità, rende evidente anche la scarsa fiducia che il senatore Trabucchi nutre nell'efficacia di questo provvedimento, non solo, direi, per quanto riguarda l'entità dei mezzi messi a disposizione, ma anche per altre ragioni. Mi pare, ad esempio, che il senatore Trabucchi giustamente abbia messo in luce che nella prima stesura di questo disegno di legge, così come l'ha preparato il Governo, all'articolo 1 si voleva fare preciso riferimento al programma economico nazionale. Diceva infatti il testo del Governo: « Sulla base delle indicazioni fissate dal programma economico nazionale, il Comitato interministeriale, eccetera », e giustamente il collega Trabucchi ha fatto osservare che questa formulazione sarebbe stata illegittima e incostituzionale. In realtà si tratta proprio di una formulazione illegittima e incostituzionale perchè nel nostro ordinamento ogni politica di programmazione economica deve avere come base la predeterminazione legislativa dei programmi e dei piani. Dice l'articolo 41 della Costituzione all'ultimo comma: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e

coordinata a fini sociali ». Ora, secondo questo comma dell'articolo 41, i criteri di base per la formulazione di programmi nazionali, generali e particolari, i criteri per approntare i necessari ed opportuni controlli relativi all'esecuzione di questi piani per il raggiungimento di determinati fini sociali devono essere determinati con legge. Perciò, fare riferimento in questo provvedimento ad una legge che ancora non esiste sarebbe stato — come giustamente ha rilevato l'onorevole Trabucchi — illegittimo ed incostituzionale.

Devo però aggiungere che, anche non precisando questo riferimento, ma limitandosi a dire: « sulla base delle indicazioni del programma economico nazionale », come possiamo leggere nel testo della Commissione, si tratta pur sempre di un'etichetta che mal si addice al carattere del provvedimento. Questo convincimento è largamente diffuso, se è vero, come è vero, che, ad esempio, il collega Stirati nel suo intervento, che è stato certamente critico nei confronti del presente disegno di legge, ha affermato che esso può essere considerato come un altro anello della lunga serie di leggi e di leggi di modesta efficacia e in definitiva di carattere pressochè assistenziale, rilevando che senza dubbio non appare calato nella logica del piano già approvato dal Governo e presentato al Parlamento.

Nel presente dibattito non si è ripetuto quello che di solito avviene quando sono discussi disegni di legge in Parlamento, una netta contrapposizione, cioè, fra le posizioni dell'opposizione e quelle della maggioranza. C'è stata da tutte le parti una valutazione critica più o meno aspra. Si capisce: i parlamentari della maggioranza hanno dovuto adoperare la cautela necessaria a coloro che sostengono il Governo; ma critiche sono venute da tutte le parti. Attendiamo perciò con molta ansia il modo con cui il Ministro cercherà di rispondere alle riserve, alle critiche, alle preoccupazioni manifestate da ogni parte.

**PASTORE, Ministro senza portafoglio.** Senatore Simonucci, per nostra for-

tuna siamo in uno Stato democratico. Perchè meravigliarsi che vengano critiche da tutte le parti? È cosa naturale.

**S I M O N U C C I .** Non mi meraviglio affatto. Attendo con ansia di vedere come farà lei a convincere i colleghi della maggioranza governativa che si tratta invece di un provvedimento capace di conseguire le finalità che gli sono proprie.

Onorevoli colleghi, io non farò un esame particolareggiato degli articoli del disegno di legge. Voglio invece portare in questo dibattito un'esperienza dolorosa ed amara che ho vissuto insieme alla gente della mia terra, alla popolazione della nobile e purtroppo sventurata regione umbra. Perchè voglio portare in questo dibattito le vicende che hanno accompagnato la vita degli umbri nel corso di questi ultimi 6 o 7 anni? Perchè credo che in Umbria, più che in altre regioni d'Italia e in modo più clamoroso, si è dovuto registrare il completo fallimento di una politica di intervento dello Stato basata esclusivamente sull'incentivazione. Voglio portare l'esperienza delle vicende umbre di questi ultimi anni, perchè mi pare che tali vicende dimostrino in modo chiaro l'inefficacia di una politica di intervento dello Stato sul piano economico, quando essa manchi di organicità, di coordinamento e non sia fatta secondo un piano che tenga conto della realtà sulla quale si vuole operare, che tenga conto, cioè, dell'apporto di idee, di suggerimenti che vengono dagli uomini più impegnati nella direzione amministrativa delle zone interessate.

L'Umbria dimostra in sostanza, come poi potrò meglio precisare, che una politica di intervento dello Stato che si limiti all'osservazione dei fenomeni, dei dati statistici, dei dati econometrici, ma non vada al fondo, alla ricerca delle cause che hanno provocato questi fenomeni, non è destinata a dare i risultati sperati. L'Umbria rappresenta un altro esempio importante per dimostrare come il Governo attuale e quelli che lo hanno preceduto abbiano avuto un sovrano disprezzo per l'apporto che veniva dai diri-

genti politici delle zone dove queste leggi di incentivazione devono operare.

Tanto l'onorevole Salari che l'onorevole Stirati hanno rimproverato, ad esempio, che anche questo provvedimento è stato predisposto senza tener conto alcuno delle indicazioni che erano venute dal piano regionale di sviluppo realizzato in Umbria.

Dunque, che cosa è avvenuto in Umbria in questi ultimi sei anni, e qual era la situazione dell'Umbria sei o sette anni fa? Io credo che il Ministro ricorderà che nel 1960, nell'altro ramo del Parlamento, ci fu un importante dibattito sui problemi dell'Umbria e che a questo dibattito si arrivò dopo che una lunga serie di manifestazioni di protesta, di scioperi unitari si erano svolte nella regione umbra per le condizioni drammatiche in cui la situazione economica e sociale di tale regione era venuta a trovarsi. La pazienza e la tolleranza proverbiali degli umbri non hanno impedito ai lavoratori, ai cittadini della mia regione, in quel periodo, di manifestare clamorosamente il loro disappunto, la loro protesta per il mancato intervento del Governo sui problemi dell'Umbria. Si arrivò a quel dibattito dopo uno sciopero generale di protesta proclamato dalle tre organizzazioni sindacali, al quale parteciparono associazioni di categoria, professionisti, studiosi. Dopo quello sciopero generale fu possibile, sulla base di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni presentate dai deputati dell'Umbria, arrivare a quel dibattito.

Vorrei ricordare qui un episodio. Nel corso di quelle manifestazioni l'onorevole Medici, a commento di quanto avveniva nell'Umbria, ebbe a dire con una *boutade*: « Gli umbri non sanno quello che vogliono, però lo vogliono subito ». Certamente questa battuta dell'onorevole Medici suscitò molto disappunto e molte proteste nella regione umbra, e il dibattito che ci fu nel febbraio 1960 dimostra chiaramente che quella battuta dell'onorevole Medici non aveva ragione di essere. Infatti, onorevoli colleghi, in quel dibattito i deputati umbri fecero una rappresentazione della situazione drammatica in cui si era venuta a trovare la nostra regione, fecero una analisi pro-

fonda e fecero delle proposte serie, proposero dei rimedi seri per andare incontro alle esigenze della nostra regione.

Alla fine di quel dibattito, onorevole Ministro, fu approvato un ordine del giorno comprendente dieci punti i quali contenevano dieci gruppi di proposte, dieci impegni del Governo per affrontare e avviare a soluzione i problemi dell'Umbria. Ora, in quel dibattito già i deputati umbri non solo dimostrarono di conoscere bene la realtà dell'Umbria, di avere fatto un'analisi profonda ed esatta dei fenomeni sociali ed economici che caratterizzavano la vita dell'Umbria, ma fecero anche delle proposte che non rispondevano ad un gretto campanilismo. Gli umbri, con le loro richieste, non facevano una sorta di rivendicazione di carattere provinciale o di carattere regionale, non suggerivano interventi di carattere settoriale o territoriale: proponevano, sì, il problema di una più larga partecipazione della nostra regione alla economia nazionale, però ponevano problemi che travalicavano i confini della nostra regione ed erano problemi di carattere nazionale.

In quel dibattito, onorevoli colleghi, intervenne anche l'onorevole La Malfa, che non è umbro, ma che volle dire la sua parola ed esprimere il suo pensiero intorno ai problemi dell'Umbria, perchè è un amico dell'Umbria. L'onorevole La Malfa, nel corso del suo intervento, ebbe a fare questa affermazione: « In Umbria si può constatare in modo palmare tutto il vuoto della nostra politica di sviluppo »: amara e melanconica affermazione, perchè veniva dalla bocca di un uomo che fa parte autorevole ed è dirigente di un partito che è stato corresponsabile della politica governativa.

Dunque, onorevoli colleghi, qual era la situazione dell'Umbria sette anni fa? Essa era caratterizzata da un basso reddito *pro capite*, un basso livello dei consumi; vi era una grande massa di disoccupati; si assisteva alla fuga disordinata dei contadini dalle campagne; vi era una forte emigrazione e vi era la mancanza di una solida industrializzazione, se si fa eccezione della conca ternana.

Ebbene, quali le cause di questa situazione drammatica dell'Umbria? Io credo che si debbano respingere anche oggi certe tesi che trovano alcuni sostenitori (le abbiamo sentite anche nel corso dei convegni che si sono svolti in ogni parte del Centro Italia e anche nelle zone depresse del Nord); cioè, ad esempio, la tesi secondo la quale le difficoltà dell'Umbria, la grave situazione in cui si trovava la nostra regione, dovevano essere attribuite al fatto che l'Umbria era stretta, come schiacciata in una morsa, tra un Nord molto sviluppato e un Sud storicamente sottosviluppato, ma che, per effetto di notevoli interventi dello Stato, aveva superato o era comunque in via di superare le sue difficoltà.

Ebbene, questa tesi va respinta, perchè essa si basa su una visione schematica della realtà economica, cioè di un Nord tutto sviluppato e di un Sud, appunto, che avrebbe risolto i suoi problemi. Le ragioni vere delle difficoltà dell'Umbria, onorevoli colleghi, sono di natura diversa. L'Umbria, intanto, è una regione storicamente sottosviluppata; l'Umbria, alcuni decenni fa, ha conosciuto periodi di relativa prosperità. Alcuni fenomeni certamente hanno radici lontane, però un processo di decadimento si è accentuato in modo particolare nell'immediato dopoguerra, negli anni che hanno seguito la fine della seconda guerra mondiale. E quando si è accentuato questo processo di deterioramento della situazione economica dell'Umbria? Ha incominciato ad accentuarsi verso il 1949-1950, dopo che da parte della Democrazia cristiana c'è stato il rovesciamento delle alleanze, cioè quando la Democrazia cristiana, voltando le spalle alla grande lezione unitaria della guerra di liberazione, ha dato inizio ad una politica di restaurazione capitalistica.

Da allora si è andato sviluppando un sistema di concentrazione monopolistica, ha cominciato ad affermarsi il dominio dei monopoli, e la concentrazione del potere nelle mani di alcuni gruppi privilegiati ha provocato un progressivo indebolimento delle piccole e medie imprese nella regione umbra. E questi gruppi di potere, queste concentrazioni, hanno effettuato un vero pre-

lievo di ricchezza dall'Umbria, attraverso l'alto costo dell'energia, attraverso l'alto costo delle materie prime, attraverso l'alto costo di alcuni prodotti industriali necessari soprattutto all'agricoltura e all'artigianato.

C'è di più: questi gruppi privilegiati, queste grandi concentrazioni economiche si sono impossessati anche delle leve fondamentali dell'organizzazione creditizia, per cui le piccole e medie imprese hanno trovato un ostacolo, un impedimento all'ammodernamento e alla riconversione delle loro aziende. Inoltre ha pesato sull'Umbria l'assetto della proprietà terriera, hanno pesato sull'Umbria i rapporti di conduzione.

In Umbria c'era e c'è ancora una grande proprietà terriera, ma, particolarmente nel passato, si è trattato di una proprietà terriera gretta, di proprietari avari che hanno sfruttato a sangue il lavoro dei contadini ed hanno sfruttato anche la terra perchè alla terra tutto hanno preso e nulla hanno dato: non hanno investito, non hanno ammodernato, non hanno speso per migliorare le loro aziende.

Ebbene, onorevoli colleghi, queste sono le principali cause che hanno provocato l'inizio del decadimento dell'economia umbra ed è maturato nella coscienza di larghi settori democratici, compresi anche certi settori della Democrazia cristiana, il convincimento che, nel quadro delle strutture esistenti, nel quadro degli indirizzi economici governativi, il dramma dell'Umbria si sarebbe allargato a zone sempre più vaste e il processo di decadimento non si sarebbe arrestato.

Dicevo, onorevoli colleghi, che nel 1960, in quel dibattito, gli umbri presentarono delle proposte che se fossero state accolte dal Governo, avrebbero certamente corretto alcune discrasie, alcuni malanni della economia umbra.

Cosa chiedevamo, in definitiva, noi umbri al Governo? Noi chiedevamo investimenti per l'ammodernamento e la riorganizzazione della « Terni », ma chiedevamo nello stesso tempo, insieme agli investimenti per ammodernare le aziende della « Terni », che le industrie a partecipazione statale cominciassero a svolgere una politica di promo-

zione della piccola e media industria. E questo non è un problema di carattere territoriale, è un problema di carattere nazionale.

Noi chiedevamo in quell'ordine del giorno una nuova politica dell'ENI, una politica nuova dell'energia volta a favorire lo sviluppo delle piccole e medie imprese; ed anche questo non è un problema specificamente umbro, ma è un problema di carattere nazionale.

Quando chiedevamo interventi per modificare, eliminare, o comunque far diminuire le difficoltà che si erano create nelle nostre campagne, noi non intendevamo chiedere contributi da elargire, ma ponevamo il problema del superamento dell'istituto della mezzadria, di questo vecchio, feudale istituto che ha rappresentato un peso e tuttora rappresenta un freno allo sviluppo della economia del nostro Paese.

Quando nell'ordine del giorno del 1960 ci riferivamo alla necessità di dare un'assistenza tecnica e finanziaria ai contadini, noi già prefiguravamo fin d'allora, anche se non l'indicavamo con precisione, la creazione di un istituto idoneo a svolgere questa attività di assistenza tecnico-finanziaria; pensavamo, cioè, agli enti di sviluppo, e non certamente all'ente di sviluppo come ci è stato dato dal Governo e come è stato approvato dal Parlamento, ma ad enti di sviluppo aventi ben altri poteri, capaci veramente di assistere e di promuovere il mezzadro dalla posizione di mezzadro a quella di piccolo imprenditore contadino.

Quando chiedevamo, nell'ordine del giorno, l'intervento dello Stato per orientare la attività degli istituti di credito in favore della piccola e media impresa e dell'artigianato, noi proponevamo in definitiva una diversa politica in questo settore, non solo per l'Umbria, ma per tutto il territorio nazionale.

Quando parlavamo, ad esempio, dell'utilizzazione delle acque umbre, ponevamo la esigenza di una nuova legislazione per regolamentare lo sfruttamento delle acque come fonte di energia e per l'irrigazione. E anche questo non è un problema specificamente umbro, ma è problema di carattere nazionale.



Ebbene, dopo quel dibattito ci fu il voto solenne della Camera dei deputati che approvò quell'ordine del giorno presentato dagli umbri, ma il Governo non mantenne le promesse e gli impegni che scaturivano da quell'ordine del giorno. Però gli umbri non rimasero fermi, si misero al lavoro con serietà, con impegno, ed elaborarono il loro piano di sviluppo regionale. E il piano di sviluppo della regione umbra è indubbiamente la prima e più originale esperienza che si sia avuta in campo nazionale in fatto di programmazione.

Quel piano fu frutto di studi seri, di studi profondi; il piano fu il risultato di un forte impegno politico, di un impegno morale ed anche finanziario, onorevole Ministro. Si sono spesi oltre 200 milioni e di questi 200 milioni agli umbri da parte del Governo non è arrivata nemmeno una lira; soltanto le amministrazioni locali e le camere di commercio hanno contribuito a pagare le spese per l'elaborazione di questo piano.

Oggi, onorevole Ministro, a sette anni di distanza da quel febbraio 1960, la situazione dell'Umbria è andata ulteriormente aggravandosi. Ma perchè è andata aggravandosi? Perchè forse sono mancati gli interventi dello Stato? Non ci sono stati investimenti in Umbria da parte del Governo?

Certo, anche oggi c'è chi sostiene che questi interventi sono stati cospicui in Umbria e c'è chi dice, invece, che sono stati insufficienti in base alle necessità dell'Umbria. Ma io credo che una polemica, una discussione intorno a questa questione non ci faccia vedere i problemi di fondo: qui non si tratta di stabilire se sono stati molti, se sono stati cospicui o se sono stati pochi, si tratta di vedere quali effetti hanno prodotti questi interventi.

Oggi, cioè, dopo sette anni, la situazione è migliorata o peggiorata? Io credo che non ci sia nessuno in Umbria che possa sostenere che la situazione degli umbri oggi sia migliore, meno difficile, meno drammatica rispetto a sette anni fa. E allora vediamo come stanno le cose.

In Umbria, ad esempio, chiedevamo investimenti per la « Terni ». Ebbene, in questi

sette anni circa 100 miliardi e forse più sono stati investiti per ammodernare gli impianti e per mandare avanti un processo di razionalizzazione della produzione nella « Terni ». Però ha iniziato la « Terni » quella politica di promozione, di sollecitazione, di aiuto al sorgere di nuove piccole e medie imprese industriali? Questo non si è verificato.

Anche l'industria privata ha avuto grossi finanziamenti. Ad esempio, la « Perugina » ha avuto 4 miliardi anch'essa per ammodernare i propri impianti, per razionalizzare la sua produzione. Ma è forse aumentata l'occupazione alla « Perugina »? No. C'è stato un leggero aumento all'inizio, ma oggi siamo tornati ai livelli del 1960 o poco più.

Al Cottonificio di Spoleto sono stati spesi addirittura 3 miliardi per ammodernare gli impianti, però mentre nel 1960 vi erano 700 unità lavorative, oggi ve ne sono soltanto 450.

Per quanto riguarda lo sfruttamento delle fonti di energia, anche qui sono stati spesi molti miliardi in Umbria: per costruire la centrale idroelettrica di Corbara, per la centrale termoelettrica di Pietrafitta, per costruire la centrale termoelettrica che sfrutterà le ligniti del Bastardo. Pertanto, si è provveduto, è vero, a sfruttare le fonti di energia dell'Umbria, l'acqua e le ligniti, ma dell'energia prodotta non beneficia la regione in quanto essa viene immessa sui grandi canali nazionali e non serve alle piccole e medie aziende umbre.

Per quanto riguarda l'agricoltura, onorevoli colleghi, anche in questo settore sono stati spesi molti miliardi, ma la situazione oggi è ancora più drammatica di quella del 1960. C'è oggi una grande tensione nelle campagne tra mezzadri e proprietari, è continuata la fuga dalla terra ed è andata avanti l'azienda capitalistica. Ecco un dato significativo: sei o sette anni fa c'erano 22 mila famiglie di mezzadri in Umbria, oggi ce ne sono soltanto 13 mila. In un nostro ordine del giorno sul piano di sviluppo noi auspicavamo la promozione del mezzadro a coltivatore diretto e ricordavamo che l'onorevole Fanfani, proprio a Perugia, ebbe a pronunciare quella famosa frase che

poi è stata ripresa in molti convegni: « Nel podere in due sono troppi ». Noi abbiamo sempre ritenuto che l'onorevole Fanfani volesse dire che dei due quello che era in più era il padrone, non il contadino, ma abbiamo dovuto ricrederci in quanto il processo è andato avanti in altra direzione. Infatti da 22 mila che erano, le famiglie mezzadrili oggi sono ridotte a 13 mila, mentre i braccianti, che nel 1960 erano 6.000 oggi sono 16.000, il che sta a significare che migliaia di mezzadri, lungi dal diventare piccoli imprenditori o coltivatori diretti, sono stati declassati al rango di braccianti.

Anche in favore della zootecnia ci sono stati interventi; anzi la provincia di Perugia è stata scelta come provincia pilota per il potenziamento della zootecnia. Ebbene, è stato speso oltre un miliardo a tale scopo con questo brillante risultato: oggi abbiamo 32 mila capi bovini in meno di quanti ne avevamo nel 1960. Altre centinaia di milioni sono stati spesi per costruire dei laghetti collinari (c'è chi dice che siano addirittura 500), molti dei quali però nelle zone più impensate, ad esempio sulle montagne di Norcia o di Gubbio dove tutto c'è da fare meno che da irrigare, onde molti di questi laghetti oggi stanno lì soltanto a costituire la delizia di numerosi pescatori dilettanti.

Ma c'è di più, caro Cingolani: abbiamo avuto anche la legge speciale per Assisi, ma hai visto che razza di risultati sono stati ottenuti? Una ventina di aziende sono sorte ma esse oggi vivono momenti drammatici trovandosi in gravissime difficoltà.

C I N G O L A N I . Si riprenderanno.

S I M O N U C C I . Onorevoli colleghi, ho voluto farvi una rapida e sintetica rappresentazione della situazione dell'Umbria, dei mali che l'affliggono, delle principali cause che sono alla base delle sue difficoltà, e l'ha fatto perchè, come dicevo, l'Umbria rappresenta un esempio luminoso dell'inefficacia di una politica d'intervento dello Stato fondata soltanto sull'incentivazione, di come una politica di intervento dello Stato non coordinata, non organica, non fondata su un programma che tenga conto della realtà nella quale si deve operare sia inefficace. Credo che questo possa essere un contributo, sia pure modesto, per una valutazione più giusta e per un giudizio più obiettivo sul disegno di legge al nostro esame. Noi umbri non abbiamo fiducia in questi provvedimenti, non abbiamo fiducia in questo tipo di politica di intervento dello Stato a favore delle economie depresse. Noi continuiamo a sostenere che nel quadro delle attuali strutture, nel quadro degli orientamenti politici che sono in atto da anni non è possibile risolvere i drammatici problemi che affliggono queste zone dell'Italia centrale e settentrionale.

Nel Parlamento e nel Paese noi continueremo a sostenere la nostra tesi secondo la quale con questi provvedimenti non è possibile sanare le piaghe e risolvere i secolari problemi della nostra società nazionale. Abbiamo fiducia che presto maturi nel Paese la condizione necessaria affinché abbia veramente inizio un corso nuovo della politica nazionale che affronti e risolva appunto i secolari problemi della nostra società. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lombardi. Ne ha facoltà.

L O M B A R D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame agita un vasto tema che da tempo fa parte, come ca-

pitolo di grande importanza, della politica economica dei Paesi moderni. La vecchia politica liberale non aveva potuto conoscere nè tanto meno risolvere i problemi del superamento degli squilibri di carattere territoriale, settoriale e sociale. Nel caso nostro noi siamo di fronte ad un'esperienza di

quindici anni. Il problema si è cominciato ad affrontare in Italia nel 1950 con due leggi, la 646 (del 10 agosto 1950) e la 647 che porta la stessa data, la prima riguardante il Mezzogiorno, la seconda riguardante le aree depresse del Centro-nord. Tuttavia dobbiamo dire che non possediamo uno studio *ad hoc* degli effetti di questa legislazione, quanto meno su scala nazionale. Ed allora si ritiene opportuno in questa sede, per esprimere un giudizio sia sul passato sia soprattutto sulle nuove proposte legislative, premettere alcune considerazioni su questioni di fondo che stanno alla base dell'intervento pubblico per la soluzione dei problemi del superamento degli squilibri del Centro-nord.

La legislazione italiana prevede l'uso del termine « depressione » con diverse accezioni o contenuti, cioè comprende tanto il ristagno quanto il sottosviluppo, quanto la depressione in senso stretto. È stato un uso convenzionale, che facilita l'operazione soprattutto agli effetti legislativi.

D'altra parte, se le cose stanno così e tuttora si fa uso del termine in questo modo, è necessario però individuare i diversi tipi di depressione. Al riguardo, data la situazione in cui si trova il Centro-nord, noi possiamo ipotizzare alcuni squilibri che fanno capo sia agli aspetti territoriali sia agli aspetti settoriali. Per quanto riguarda l'aspetto territoriale, a mio giudizio, i tipi fondamentali sarebbero questi: zona di montagna, zona di pianura o collinare e zona di depressione in senso stretto.

Zone di montagna. L'Italia del Centro-nord ne è molto ricca dal punto di vista morfologico. La zona di montagna rappresenta una forma tipica a sè stante della depressione. Basterebbe ricordare che la nostra montagna è caratterizzata da bassi livelli di produttività, da bassi livelli del reddito medio pro-capite e da una mancanza notevole di infrastrutture di carattere civile e tecnico. Essa inoltre è caratterizzata da un fenomeno molto elevato di fuga dal territorio. Nelle zone di pianura, invece, e in parte di quelle collinari la depressione assume una forma un po' diversa. Gli elementi negativi, che noi riscontriamo

in montagna, si ripetono con diverse modalità e certamente con minore intensità. Sussistono infatti elementi utilizzabili più che in montagna ai fini dello sviluppo, cioè l'esistenza di una certa dotazione di economie esterne sulle quali si può far leva per risolvere il problema, per esempio, della valorizzazione industriale. Infine c'è il terzo tipo di depressione, che però in Italia non rappresenta un caso particolare da segnalare, ma che è stato tipico, ad esempio, dell'economia inglese e belga, e che è costituito dalla chiusura di miniere, ad esempio, e dal passaggio di colpo da una situazione di concentrazione industriale alla necessità di una riconversione. Questo tipo di zona non presenta se non degli aspetti che potremmo chiamare congiunturali e non mai strutturali. Un ultimo tipo di depressione è quello di carattere settoriale, rappresentato dall'agricoltura.

Una questione molto importante, che costituisce uno degli elementi del disegno di legge che stiamo esaminando, è la delimitazione delle zone secondo i vari tipi di depressione. Questo problema, che è di fondamentale importanza ai fini dell'utilizzazione degli interventi, della loro qualità, scelta e quantità, presuppone la soluzione di due questioni: quella della scelta degli indici e quella dell'ambito territoriale cui viene riferita la cosiddetta media statistica.

Per quanto riguarda la scelta degli indici, noi dovremo fissare esattamente quali essi sono, quanti ne sono da utilizzare, in qual modo devono essere connessi tra loro ed infine individuare gli aspetti dinamici del fenomeno.

La cosa è estremamente importante ed io richiamo l'attenzione del Ministro, che dovrà domani essere il gestore e l'amministratore della legge, a tener presente che, dovendosi far uso di indici, la composizione degli stessi e la misurazione quantitativa nel rapporto tra gli uni e gli altri hanno una estrema importanza per arrivare, a un certo punto, a stabilire il grado di depressione. Ma soprattutto vorrei richiamare l'attenzione del Ministro non tanto sulla situazione del momento in cui noi ci troviamo ad operare, quanto sugli aspetti dinamici del

fenomeno, perchè può darsi che al momento in cui noi stiamo, ad esempio, predisponendo, come dice la legge, un piano quinquennale, fotografando una certa situazione in base a certi indici ma ignorando, ad esempio, i *trends* di sviluppo di una situazione, possiamo in anticipo fissare situazioni che poi non sono più reali e tali da poter essere utilizzate dagli strumenti della legge.

Altra situazione è quella che riguarda gli ambiti territoriali delle medie statistiche. Noi in Italia possediamo dei dati che non sono certamente ufficiali quando scendiamo, per esempio, a livelli provinciali e teniamo presente i cosiddetti conti provinciali del Tagliacarne (vedi l'ultima pubblicazione su « Moneta e Credito » del settembre scorso). Sono gli ambiti territoriali provinciali elementi sufficienti per essere base per la delimitazione delle zone depresse? Sì e no. Infatti, nel caso della provincia di Rovigo, la quale dal punto di vista economico si presenta omogenea, è evidente che noi siamo di fronte a dei dati provinciali che non hanno bisogno di altra elaborazione; ma se noi prendiamo alcune provincie che sono a cavallo del Po, sia a sinistra sia a destra del fiume, le medie provinciali fanno sì che molte sacche di depressione abbiano a sparire se adoperiamo le medie provinciali delle provincie interessate. Questa è la ragione per cui l'opera di coloro i quali agiranno soprattutto nella fase di predisposizione dovrà tendere a superare questo limite, naturalmente invocando in particolare l'intervento di coloro che in sede locale sono in grado di fornire gli elementi per chiarire e superare questa notevole difficoltà.

Parlerò più avanti di alcuni effetti strani che noi abbiamo riscontrato leggendo il capitolo diciassettesimo del piano quinquennale proprio perchè si è fatto uso delle medie provinciali. Alla delimitazione segue poi logicamente la scelta degli interventi, e la scelta degli interventi ha una enorme importanza, perchè, a mio giudizio, noi dovremmo adoperare gli interventi in ragione del tipo di depressione. Non dobbiamo stabilire un gruppo o una gamma di interventi per tutti i tipi di depressione del Centro-

nord; noi dobbiamo, dopo aver definito i diversi tipi di depressione, scegliere nella gamma attuale che noi utilizziamo nella politica economica di oggi, quegli interventi che servono per questo o quel tipo di depressione. Se volete qualche esempio, dato che io ho configurato il tipo della depressione delle zone di montagna e quello delle zone di pianura o anche in parte collinari, dirò che per le zone di montagna evidentemente ha somma importanza l'uso degli interventi che si riferiscono soprattutto alle opere pubbliche, alle infrastrutture di cui manca in modo particolare la montagna.

Sono però perplesso a considerare l'uso di interventi legati in modo particolare alla industrializzazione, salvo qualche rara eccezione, perchè meno si presta la zona di montagna a questo tipo di intervento; mentre invece quando noi passiamo alle zone di pianura evidentemente è più facile operare la scelta degli interventi (vedi opere pubbliche, agevolazioni creditizie fiscali, eventuali iniziative che non sono previste dalle leggi ma non sono con ciò proibite se il Governo lo vuole, cioè quelle di industrie a partecipazione statale e la istituzione di zone industriali) in quanto noi siamo di fronte al fatto che tutta la gamma attuale degli interventi è utilizzabile in questo tipo di zone.

Infine, l'altra questione sollevata dalla legge è quella degli organi o degli strumenti operativi, cioè di quegli organi, a cominciare dal CIR per scendere all'ultimo, in sede periferica, il Comitato regionale della programmazione economica, i quali sono chiamati a risolvere i diversi compiti previsti dalla legge: vedi la individuazione ed i tipi delle zone di depressione, la scelta degli interventi, la loro quantificazione, il riparto dei fondi, la predisposizione, la formazione e l'approvazione dei piani quinquennali e dei programmi esecutivi annuali.

Però, per far questo, a mio giudizio bisognerebbe assolvere a due condizioni: questo è estremamente importante, signor Ministro. La prima è questa: che la politica delle aree depresse del Centro-nord non può essere fatta se non inquadrata nella più vasta politica economica del Paese,

e in particolare nel piano quinquennale, attraverso gli organi responsabili che qui sono citati, con il CIR, il futuro CIPE. Ma più ancora interessa sapere la partecipazione degli organi periferici, perchè non possiamo lasciare soltanto al centro il far tutto, fatta eccezione delle Regioni che sono costituite; non possiamo considerare il centro come il *factotum* di tutte le operazioni di superamento degli squilibri delle zone depresse, perchè il collocamento degli interventi in una politica regionale di sviluppo, non si può fare senza le conoscenze particolari possedute dagli organi periferici, i quali devono connettere questi interventi, che sono di carattere generico, con un tessuto urbanistico, un tessuto, per esempio, di grandi infrastrutture, che solo loro ricordano e sanno, per poter congiungere l'uno e l'altro intervento e quindi per ottenere il migliore effetto della spesa pubblica.

Detto questo, mi consenta il signor Ministro di dire qualche parola, se pur brevemente, intorno alla prima fase degli interventi del quindicennio passato. Noi abbiamo riscontrato che allora non si precisò il tipo della depressione e si fece uso di una delimitazione delle aree depresse legata alle singole circoscrizioni comunali. È una critica ormai da tutti detta, e che io non faccio altro che ripetere.

Aggiungo altre considerazioni che hanno una particolare importanza. I due tipi di intervento delle passate leggi, cioè della legge n. 647 (opere pubbliche), e della legge n. 635 (agevolazioni tributarie), a parte il fatto che queste leggi sono state adoperate in tempi non perfettamente coincidenti, perchè la legge n. 647 è del 1950, mentre la n. 635 è del 29 luglio 1957; i due interventi, dicevo, in pratica non si sono congiunti attraverso un'operazione globale, tanto è vero che attraverso una mia esperienza riguardante la provincia di Cremona, ho notato che gli interventi nelle opere pubbliche che furono indicate dall'Ufficio del genio civile al ministro Pastore hanno agito in Comuni che poi non furono riconosciuti depressi, e questa mancanza di saldatura tra i due tipi di intervento è uno degli elemen-

ti che giustamente l'attuale disegno di legge cerca di evitare.

Non solo, ma noi abbiamo adoperato una gamma abbastanza ristretta di interventi, perchè abbiamo da una parte opere pubbliche, le quali ricordano soltanto alcune infrastrutture che per lo più possono servire ad elevare lo *standard* di vita collettiva, e parzialmente e debolmente avviare una attività di carattere industriale, e quindi in condizioni tali da non poter risolvere i veri problemi del superamento dello squilibrio. Sicchè, da tutte le parti abbiamo sentito che le passate leggi hanno più servito a forme assistenziali che ad una vera forma organica d'intervento.

Però mi consenta, signor Ministro, che i risultati che abbiamo, per esempio, riscontrato attraverso delle inchieste effettuate qua e là (ad esempio in Piemonte c'è stato il CERIS che ha fatto una inchiesta che è stata pubblicata recentemente su « Mondo economico ») siano qui ricordati. In provincia di Cremona c'è stato uno studio dell'Amministrazione provinciale per giudicare gli effetti delle passate leggi.

I risultati sono questi: a proposito dell'intervento infrastrutturale, data la debolezza degli stanziamenti assegnati alle Province (e per la provincia di Cremona in tutto il periodo la somma è stata di soli 700 milioni) non siamo in grado di dire in quale misura la legge n. 647 abbia influenzato l'industrializzazione della Provincia.

D'altra parte si è certi che là dove, o per effetto delle agevolazioni tributarie della legge n. 635, ma più ancora per effetto degli interventi degli enti locali, anche in assenza del riconoscimento di zona depressa, c'è stato un tentativo, per quanto debole, di industrializzazione (si tratta di piccole industrie, qualche volta di medie); ciò ha creato un fatto singolare, per cui il decremento della popolazione nel periodo che ci interessa è stato, nei Comuni in cui c'è stato un tentativo di industrializzazione, soltanto del 5 per cento, mentre nei paesi in cui non fu tentata la industrializzazione, è stato del 9 per cento.

Questo conferma i principi della politica del Governo, cioè nel senso che l'industria-

lizzazione evidentemente serve a tamponare l'esodo, non quello agricolo, quanto l'esodo rurale, cioè il trasferimento, fuori del territorio, per lo più della Provincia.

Però, ai fini dell'agevolazione fiscale, abbiamo potuto controllare, attraverso le risposte degli interessati (operatori economici) che la sola ed isolata agevolazione tributaria dell'esenzione decennale dalle imposte dirette non è stata certamente un elemento sufficientemente determinante.

Da qui l'ovvia ragione per cui il ministro Pastore, attraverso la nuova proposta, ha messo insieme altri elementi ed altri incentivi, perchè diversamente non si potrebbe operare.

Un'altra osservazione (mi permetta il signor Ministro) è quella che riguarda il rapporto che esiste tra il disegno di legge n. 1215 e il piano quinquennale. Nel testo del Governo c'è un richiamo, all'articolo 1, là dove si dice: « sulla base delle indicazioni fissate ». Fissate o non fissate dal piano quinquennale, caro Trabucchi, ha poca importanza. Infatti, se si dicesse « fissate dalla legge », questo non avrebbe ragion d'essere.

**P A S T O R E**, *Ministro senza portafoglio*. Io credo che il problema debba essere visto così: nella sostanza è il significato della parola « fissate » che conta. Come si fa a fissare delle indicazioni? È un po' una sottigliezza: si è tolto il « fissate » perchè la si è giudicata una parola non pertinente. Naturalmente non vi è stato alcun sottinteso come sembra abbia ritenuto il senatore Simonucci.

**L O M B A R D I**. L'altro aspetto di raccordo tra la presente proposta di legge è quello dato dalla presenza del CIR, il futuro CIPE. È questo l'organo che rappresenta il congiungimento tra disegno di legge e piano quinquennale.

D'altra parte lo stesso piano quinquennale, al capitolo diciassettesimo, prevede la materia di cui al disegno di legge in esame.

Però qui ho da fare alcune osservazioni. Nel caso che noi vogliamo far dipendere l'attuale disegno di legge n. 1215 dalle sem-

plici indicazioni del piano (e c'è un emendamento della Commissione il quale stabilisce che fintanto che non c'è il piano quinquennale valgono i criteri ammessi dall'articolo 1), è bene che si sappia che il contenuto del capo diciassettesimo esprime delle idee, le quali con difficoltà trovano una piena rispondenza in alcuni punti della legge, e dico il perchè.

Il capitolo diciassettesimo pone come obiettivo principale quello di impedire la concentrazione industriale e favorire il decentramento, alludendo agli strumenti degli incentivi e dei disincentivi.

Io sono d'accordo con lei, onorevole Ministro, che in questo momento parlare di disincentivi, riferiti alle zone che sono congestionate, data la situazione congiunturale, è quanto mai discutibile. Però il concetto da cui parte il piano quinquennale è soprattutto quello di mettere in rilievo il fenomeno del decentramento industriale, il che forse non è apparso così chiaramente nel testo del disegno di legge n. 1215.

Non solo, ma quando parla di tipi di zone, alla fine del capitolo, fa due ipotesi: alcuni punti di crescita da una parte, e zone collinari e montane dall'altra.

Il discorso è estremamente breve, però sottintende una cosa: chi ha scritto quel capitolo intenderebbe che gli interventi per il superamento degli squilibri delle zone depresse del Centro-nord debbano essere indirizzati per due tipi di zone, cioè le zone che sono suscettibili di valorizzazione industriale (non disseminando gli interventi ma concentrandoli in pochi punti di crescita) e, in secondo luogo, zone collinari e montane, da trattarsi in modo diverso.

Sul secondo punto do atto che anche il lavoro della Commissione è stato fatto egregiamente per rispondere a questo scopo. Desidero soltanto che il Ministro nella sua risposta mi dia assicurazione circa l'interpretazione del punto, laddove si dice: « in alcuni punti di crescita ».

Il testo, ad esempio, parla di responsabilità e compiti a più livelli. Evidentemente, se parliamo delle Regioni costituite siamo d'accordo con il Ministro e io approvo in pieno quanto è detto nella legge: le Regioni costi-

tuite hanno voce in capitolo, entrano in tutte le fasi, sia della predisposizione sia della esecuzione; ma non così per le Regioni non costituite.

A quali livelli noi possiamo allora operare in modo equilibrato per tutte le regioni del Centro-nord? È una domanda alla quale bisogna pur rispondere se non vogliamo che si risolva il problema in un modo per le Regioni costituite e in un modo troppo diverso per le Regioni non costituite.

E infine, si parla di connessione tra gli interventi rispetto alle grandi infrastrutture. Il richiamo dal piano quinquennale sotto questo aspetto è estremamente valido, perchè non è possibile fare degli interventi anche in quantità molto ridotta — perchè i mezzi finanziari rappresentati dai 200 miliardi in 5 anni non sono molti — non è possibile — ripeto — adoperare questi denari, specialmente per opere pubbliche, se prescindiamo dal fatto che vi sono delle proposte o progetti od opere in corso di costruzione, circa grandi assi per le comunicazioni, dal punto di vista stradale, soprattutto, e dal punto di vista idroviario.

Se prescindiamo da queste indicazioni, potremmo spendere erratamente quei pochi denari messi a disposizione dalla presente legge.

Quindi, il richiamo fatto espressamente dal piano quinquennale deve costituire uno degli elementi guida anche per il ministro Pastore che dovrà domani amministrare e dare applicazione a questo provvedimento n. 1215.

Senonchè il piano quinquennale scende ad una tipologia delle aree economiche, dividendole in tre gruppi: aree di sviluppo primario, aree di sviluppo secondario, aree di depressione. Se noi dovessimo seguire questi criteri, dovremmo sapere *a priori*, fin dal momento in cui approveremo la legge, l'elenco delle Provincie che avranno parte nella delimitazione delle zone depresse e quello delle Provincie che saranno escluse. Perchè laddove si parla di aree di sviluppo primario si fa cenno a tutto il triangolo industriale; si fa una sola eccezione per quanto riguarda la Valle d'Aosta. Ma quando vado a vedere, ad esempio, i dati delle medie sta-

tistiche del 1964 (sempre a cura del professor Tagliacarne), vedo che Aosta — la provincia di Aosta — è citata al sesto posto nella graduatoria nazionale.

Come mai questa divergenza tra un documento, per quanto non ufficiale, e una indicazione contenuta nel piano?

Per quanto riguarda le aree di depressione, sono elencate le seguenti Provincie: Trento, Belluno, Udine, Rovigo, una parte della provincia di Padova, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, una parte della provincia di Pesaro, Arezzo, Siena, Grosseto, tutta l'Umbria (il senatore Simonucci non dovrebbe quindi essere scontento), Viterbo, Rieti ed infine Frosinone benchè essa faccia parte, in base all'articolo 3 della legge n. 646, dei territori meridionali.

Questa classificazione io la ritengo alquanto discutibile e domando agli onorevoli colleghi di pensarci su perchè, adottando il criterio delle medie statistiche provinciali e regionali, noi non siamo in grado di chiarire assolutamente alcune depressioni evidenti che esistono in alcune provincie del Centro-nord.

Passando agli organi che sono citati dalla presente legge, vorrei fare una proposta, ma prima vorrei giustificarla attraverso semplici considerazioni.

Le Regioni costituite fanno parte, con i loro Presidenti, del CIR e del Comitato dei ministri *ad hoc* per la delimitazione delle zone. Per la predisposizione dei piani quinquennali esiste l'intesa con le Regioni, i Presidenti entrano nel Comitato dei ministri *ad hoc* e i Comitati regionali della programmazione economica sono consultati. Per la operazione successiva, quella della formulazione dei piani, le Regioni presentano proposte. Per l'approvazione dei piani quinquennali i Presidenti delle Regioni entrano nel CIR, mentre per l'approvazione dei programmi esecutivi annuali i Presidenti delle Regioni entrano nel Comitato dei ministri *ad hoc*. Per la realizzazione e l'intervento dei programmi esecutivi le Regioni operano per delega.

Ripeto quello che ho detto prima: le Regioni godono di una posizione veramente ottima; meglio non si poteva fare.

Ma le altre Regioni non ancora costituite, le quali, in base a questa legge, hanno soltanto la possibilità, attraverso il CRPE, di essere consultate in fase di pura predisposizione dei piani, in qual modo potranno risolvere il problema in senso concreto, in modo adatto alla situazione del territorio? La predisposizione, nella sua espressione giuridica, non implica altro che la possibilità di portare informazioni e dati al centro, e non quella di formulare un piano o di presentare delle proposte.

Quindi, onorevole Ministro, le chiedo di chiarire questo punto per vedere se non sia il caso di consentire a questi Comitati quanto meno di presentare delle proposte in sede di delimitazione delle zone e in sede di formulazione dei piani, pur non pretendendo che debbano partecipare alla loro approvazione, anche perchè non avrebbero il titolo per operare. Comunque, a mio avviso, sarebbe necessario, ripeto, consentire a loro di formulare proposte concrete, onde superare la posizione di inferiorità esistente nei confronti delle Regioni già costituite.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei rassicurarla subito. Non c'è alcun dubbio che la consultazione si riferirà in modo particolare alle materie che lei ha richiamato, arrivando, attraverso incontri bilaterali, a proposte concrete, a controproposte, a deduzioni, eccetera, per cui poi si definirà una linea precisa. Tenga conto che già con la legge n. 717 il meccanismo è in funzione per le Regioni del Mezzogiorno non ancora costituite, ed anche lì è stata adottata la stessa formula, quella della consultazione dei Comitati regionali.

LOMBARDI. La ringrazio.

Per quanto riguarda la questione degli stanziamenti, nel testo originario presentato dal Governo, esiste un articolo il quale ha per titolo « Stanziamenti integrativi ». Senonchè la Commissione finanze e tesoro, e lo vedo qui al testo della relazione del collega Trabucchi, ha ritenuto di sopprimere questo articolo portando le seguenti ragioni: « La norma dell'articolo 9 del testo del Governo, che era stata introdotta per legittima-

re nuovi stanziamenti se fossero divenuti possibili negli esercizi futuri, fu dalla Commissione soppressa perchè si ritenne non giusto impegnare i bilanci futuri senza avere la certezza della possibilità degli stanziamenti che si prometterebbero senza la certezza di mantener fede alla promessa e senza una visione globale di entrata e spesa ».

Ora, consenta onorevole Ministro che io esprima un parere ...

TRABUCCHI, *relatore*. Il Ministro è favorevole a mantenere quella norma.

LOMBARDI. E io sono qui a dar ragione al Ministro perchè la stessa norma è stata votata dalla Camera e dal Senato a proposito del piano quinquennale per le opere portuali (legge n. 1200) che abbiamo approvato recentemente. Non sono identiche le parole, ma in sostanza l'articolo 2 della legge n. 1200 prevede quanto nel nostro caso si vorrebbe fare, ma che non si fa a seguito della decisione della Commissione finanze e tesoro.

Ma per non limitarmi solo a portare degli esempi, desidero fare un semplice ragionamento sulla proposta originaria del Ministro. Cosa significa consentire che nei bilanci futuri, attraverso la legge di bilancio, si facciano eventuali integrazioni agli stanziamenti che sono previsti da una precedente legge? Si vogliono creare degli impegni fin da questo momento? A me non pare. Nella nostra legislazione (contabilità dello Stato) il modo di autorizzare una spesa è duplice: si può fare attraverso una legge organica (questo vale in particolare per le spese fisse, correnti, per le quali in una legge si dice che la legge di bilancio di anno in anno stabilirà gli stanziamenti in base a quanto il Tesoro potrà fare) oppure attraverso leggi speciali le quali quantifichino la spesa fissando il numero degli anni per gli stanziamenti. Sono due strade: la legge organica o la legge speciale. La legge organica ha questo di particolare, che è necessaria in modo assoluto per le spese fisse, le spese correnti — non si potrebbero votare tutte le leggi speciali per il personale — mentre la legge speciale può es-



sere — come doveva essere — soltanto una eccezione. Senonchè, come avviene nel caso dei Lavori pubblici, con leggi speciali si blocca una quantità enorme di stanziamenti del bilancio. Infatti noi non possiamo discutere i nostri bilanci se non per una frangia: il bilancio dei Lavori pubblici per l'85 per cento è rigido per spese correnti, evidentemente, ma anche per leggi speciali che si sono accumulate specialmente per quanto riguarda i limiti di impegno. Quale sarà la discussione in Parlamento? Sarà una discussione solo sulla frangia.

Mi pare dunque che il Ministro del tesoro e il ministro Pastore siano stati saggi nel presentare questa richiesta, perchè così si fanno e una politica ed un controllo elastico nel campo della spesa. Di anno in anno, a seconda che il Tesoro lo trovi opportuno, si potrà dare un'integrazione e si potrà anche non darla perchè con questa formulazione non esiste impegno di alcun genere, però si apre la via al metodo dell'autorizzazione di spesa che è molto più logico che non il fare delle leggi speciali. Sappiamo quanto tempo ci vuole per risolvere questi problemi con le leggi speciali, le quali normalmente non sanno evitare il rischio di creare delle sfasature tra una legge precedente che non opera più e una legge nuova che ritarda sempre ad operare.

Per queste ragioni io prego l'onorevole Ministro di riflettere ancora se non sia il caso che la norma, soppressa dalla Commissione, venga ripristinata al momento dell'approvazione degli articoli.

Vorrei chiedere qualche chiarimento, ma vedo che il tempo passa e non voglio superare il limite che mi è stato imposto.

Vengo alla conclusione. Debbo riconoscere che dei passi sono stati fatti rispetto al passato e do atto al Ministro della buona volontà che ha posto nell'insistere per l'approvazione della legge per le aree depresse del Centro-nord. Egli ha superato la vecchia formula della delimitazione di zone depresse, adottando dei programmi di carattere quinquennale ed esecutivi, aumentando la gamma degli interventi ed associandoli nel momento operativo. Non si tratta però di una legge perfetta. Direi che è estremamente

te difficile fare una legge perfetta in questo settore, anche perchè (e ciò è ribadito dal relatore) volendo provvedere con 200 miliardi a tutti gli obiettivi che la legge si prefigge (zone montane, zone di pianura, interventi in opere pubbliche, a favore di iniziative industriali, turistiche, alberghiere e della stessa agricoltura) io mi domando: come si potrà cambiare veramente il volto delle zone depresse del Centro-nord?

Sarei tentato di insistere su quanto già disse qualche altro mio amico parlamentare a proposito dell'articolo 4. In tale articolo si parla di interventi a favore dell'agricoltura, come settore depresso e non sul piano territoriale, evidentemente. Il mio accanimento su questa richiesta — signor Ministro, me lo perdoni — è dovuto al fatto semplicissimo che il « piano verde » è in funzione espressamente del superamento della depressione del settore. Volendo adottare l'articolo 4 per l'agricoltura, con obiettivi e strumenti che sono dello stesso « piano verde », si corre un grande pericolo. Infatti, poichè la delimitazione delle zone depresse nasce da criteri complessi, per cui può capitare che vi siano zone nelle quali l'agricoltura è in stato di assoluta depressione e che le stesse non rientrino in nessun caso in tale delimitazione, mi domando con quale coerenza noi applichiamo il principio della legge, dovendo soltanto intervenire, con l'articolo 4, nelle zone delimitate ai sensi dell'articolo 1.

Tuttavia, dopo quello che ha dichiarato il Ministro, io sono del parere che, se anche qualche emendamento non sarà accettato, si debba fare soprattutto leva sulla volontà del Ministro stesso e sulla sua affermazione di poc'anzi di badare innanzitutto al modo di gestione dell'amministrazione. Forse, più che alla lettera della legge — come dice il relatore Trabucchi — è necessario badare allo spirito della legge. In questo modo i difetti, che ho potuto qua e là annotare, potranno essere superati.

Chiudendo, mi si consenta di chiedere che, come si è fatto per la legge dei porti, al 31 di marzo di ogni anno sia presentata una relazione degli interventi, in quanto sarebbe estremamente utile conoscere in sede di

consuntivo quali sono i risultati delle promesse che noi stiamo facendo al popolo italiano. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

**C A R E L L I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sia consentito anche a me di associarmi, come ha fatto l'onorevole Salari nel suo brillante intervento e come testè ha ribadito l'onorevole Lombardi, alle considerazioni espresse nei riguardi della volontà manifestata dal Ministro Pastore per la soluzione di problemi economici di molte zone depresse del nostro territorio. Ma evidentemente se avesse avuto più mezzi a disposizione sarebbe intervenuto con maggiore decisione e, vorrei dire, con maggiore celerità. Purtroppo il problema della limitazione dei mezzi è estremamente sentito! Si cercherà di risolverlo attraverso l'applicazione di adatti programmi e di iniziative capaci di eliminare quei contrattamenti che fino a questo momento si sono verificati.

Il disegno di legge al nostro esame è la espansione delle ultime provvidenze per la Cassa per il Mezzogiorno, con la differenza che il suo apporto è assai tenue, il suo valore di ordine marginale, e riguarda un complesso di provvedimenti di semplice impostazione iniziale di un programma molto esteso. Comunque l'osservazione non vuole avere sapore polemico, ma soltanto esprimere l'avviso che nel potenziamento degli interventi nelle zone del Centro-nord sarebbe inopportuno, anzi antieconomico non affrontare problemi anche di lieve entità, ma qualitativamente apprezzabili, sì da favorire la permanenza di situazioni socio-economiche non fortunate ed in evidente contrasto con gli indirizzi programmatici voluti e dalle contingenze e dalle necessità di proporzionare le iniziative alle reali esigenze di zone rimaste fino ad oggi non comprese nel complesso lavoro di assestamento dei fattori della produzione.

In ultima analisi il principio dell'equilibrio fra zone economicamente evolute e zone in fase o in attesa di riordinamento dif-

ficilmente potrebbe essere attuato senza la applicazione di idonei piani di sviluppo, specialmente in quelle plaghe ad economia pressochè omogenea del territorio nazionale, che attendono l'intervento preparatorio (insisto sulla parola preparatorio) dello Stato. Come nel campo biologico, così anche in economia, vale la legge di Liebig, legge cosiddetta del minimo, secondo la quale qualsiasi organico sviluppo è condizionato dall'elemento contenuto in misura minore; elevare la consistenza del componente più ridotto significa favorire l'evoluzione di un determinato organismo nel suo complesso. Intendiamoci: sviluppo a livello di una certa linea, stabilita questa dalla catena degli elementi vitali di crescita disposti secondo un valido ed armonico ordinamento. Riportare il concetto indicato nel vasto sistema delle partecipazioni dello Stato e nel quadro operativo del potenziamento economico delle zone suscettibili di sviluppo e, ripeto, aventi caratteristiche di omogeneità strutturale, vuol dire risolvere il non facile problema, almeno nella fase di prima applicazione del programma di intervento. È il piano iniziale, cioè di base, di valore puramente tattico che interessa; piano avente finalità meramente programmatiche sia nel settore economico che in quello sociale. È insomma una ricerca, un'indagine, una scelta che in principio viene esercitata con particolare oculatezza, promossa dalla conoscenza di situazioni e di rapporti presenti nell'interpretazione dei fatti per facilitare nel tempo una più valida giustizia distributiva. Ieri ed oggi la scelta della zona e dei mezzi voluta dal Parlamento e dal Governo è indicata a grandi linee dalla legge sulla Cassa per il Mezzogiorno 10 agosto 1950, n. 647, a proposito della quale il relatore, senatore Trabucchi, afferma che agli interventi straordinari nell'Italia meridionale si riconobbe una particolare funzione: quella di eliminare lo squilibrio fondamentale tra territori economicamente depressi e territori sufficientemente evoluti o in via di evoluzione verso un'economia di tipo moderno.

Era questa la distinzione fra Nord e Sud: distinzione tipica. Contemporaneamente, ma con particolare cautela, con estrema titu-

banza, quasi con timidezza, si provvede ad allargare la zona di operatività includendovi parte del territorio di alcune provincie, e ciò fu fatto con la legge 10 agosto 1950, numero 647. Entrarono in attività anche gli enti di riforma, e noi conosciamo quello che è stato fatto in molte zone del nostro territorio per riportare in linea economicamente valida alcune zone depresse del Meridione e del Centro. Non si tennero però nel debito conto le necessità evidentissime di alcune zone del Centro d'Italia, che videro e vedono l'esodo delle popolazioni verso territori incentivati alla fase di riordinamento.

Si deve rilevare che un simile indirizzo provoca — e non può essere diversamente — per un naturale fenomeno di osmosi sociale, un assorbimento di forze economiche e di lavoro da parte di località particolarmente dense di potenza operativa, volutamente favorite, queste, da particolari considerazioni che potrebbero anche apparire razionali, ma che in realtà si dimostrano non perfettamente convincenti e inadeguate alle speranze stimolatrici.

Con la proposta al nostro esame si cerca di ovviare all'inconveniente. La disponibilità finanziaria non è, per la verità, vistosa nè sufficiente. Tale proposta è comunque l'attuazione di un principio che va sviluppato e che certamente troverà un conveniente apporto monetario per le più estese realizzazioni, senza di che inutile sarebbe il pensare ad un concreto contributo nella soluzione dei problemi che da tempo assillano l'Italia centrale. E per Italia centrale intendo Toscana, Marche, Umbria e Lazio, in particolare le Marche. Insisto su una particolare situazione della mia piccola regione, forse non sufficientemente conosciuta nella sua impostazione economica e strutturale e nelle sue possibilità di realizzazioni sociali. La si conosce attraverso la sua classica mezzadria, per la tipica agricoltura che conobbe sviluppi e affermazioni notevolissimi, ma che oggi, per il nuovo orientamento produttivistico, deve affrontare una riconversione che la pone in una inevitabile situazione di crisi.

Altimetricamente la zona marchigiana è appenninica (appennino degradante dolce-

mente verso il mare) isolata, non bene collegata ai cosiddetti poli di sviluppo, ai centri di produzione. Regione agricola, dicevo, poco estesa (circa 10 mila chilometri quadrati con una popolazione di un milione e 300 mila abitanti con una densità di 139 abitanti per chilometro quadrato): la più bassa, insieme a quella dell'Umbria, del territorio centrale, e fra le più basse del territorio nazionale.

Basti pensare che la media densità del territorio nazionale è di 180 abitanti per chilometro quadrato. Le Marche, con popolazione iscritta ogni anno (questo è un dato molto chiaro) assai al di sotto di quella cancellata, ospitano 333.000 famiglie, con una media di quattro componenti.

È popolazione moralmente ordinata. Le Marche hanno la quota più ridotta di illegittimi (dieci su mille nati) e la percentuale più bassa sul piano nazionale di criminalità, insieme alla Basilicata.

È una regione agricola, ripeto, agganciata a vecchie ma sane tradizioni. Ha una superficie agraria di ettari 921.974 e un rapporto tra superficie agraria e superficie territoriale pari al 95,1 per cento, espressione questa della estensione prevalente dell'agricoltura.

Il rapporto tra superficie totale e montagna è uguale a 3, specificatamente il 33 per cento per la montagna, il 67 per cento per la collina e, di quest'ultima, il 55 per cento di collina interna e il 45 per cento di collina litorale.

Rifornimento idrico buono. Precipitazioni, oltre 1.100 millimetri, con frequenza di 120-150. Possibilità notevoli di captazioni di acqua per uso agricolo e industriale.

Evidentemente il quadro permette una visione abbastanza chiara delle possibilità di intervento a favore della regione, per il suo ridimensionamento secondo indirizzi più adatti alle esigenze del mondo moderno.

Ed ancora un altro dato può essere molto utile e molto valido per indicare la situazione presente della regione marchigiana e, dicendo regione marchigiana intendo riferirmi anche alla regione umbra, amico Salari. Il reddito *pro capite* delle nostre regioni supera di poco le 200.000 lire l'anno. Il red-

dito *pro capite* nazionale oltrepassa le 400 mila lire.

Per quale motivo questa differenza? E dirò di più, onorevole Ministro: se poniamo le Marche, ed in un certo senso anche l'Umbria, in una scala della produzione agricola, vedremo che esse si trovano al sesto posto nella scala nazionale. Perchè allora questo notevolissimo scarto? Perchè questa sperequazione, perchè la particolare situazione di depressione economica?

È necessario riassetare le Marche, intervenire con decisione e riproporre il problema dello sviluppo industriale e quello della riconversione dell'agricoltura, settore questo seriamente compromesso dall'esodo della popolazione rurale.

Da ciò si evince la necessità di evitare le delimitazioni di zone ristrette, in contrasto con l'indirizzo di provocare interventi ad ampio respiro, capaci di influenzare il miglioramento di vasti territori in fase di graduale assestamento.

La regione marchigiana trovasi in condizioni tali da potersi avvantaggiare economicamente e socialmente dall'applicazione e attuazione di provvedimenti incentivanti.

Errata quindi, vorrei dire dannosa, si presenterebbe una limitazione territoriale, là dove già troppo evidente risulta la limitazione economica.

Il progresso voluto e desiderato assumerebbe nella fattispecie un aspetto estremamente incerto. L'equilibrata utilizzazione delle ridotte, almeno per il momento, disponibilità finanziarie trova per la verità una valida collaborazione degli organi responsabili. Forse non sarebbe stato inopportuno dare forza dinamica alla proposta di legge, lasciando la norma di cui al soppresso articolo 9. In esso chiaramente si poneva in essere un pratico principio di intervento diretto del Governo secondo la possibilità dei successivi bilanci dicendo: « con la legge di approvazione del bilancio dello Stato per gli esercizi dal 1966 al 1969, in relazione al prevedibile andamento dei tributi erariali, possono essere autorizzate, sulla base del programma di sviluppo economico, maggiori spese per gli interventi previsti dalla presente legge in aggiunta a quelle autorizzate

dal precedente articolo ». Questo poteva significare delega al Governo ad esaminare, con criteri di collegamento continuativo, le reali necessità delle zone veramente depresse.

Il voler cavillare su inesistenti problemi di carattere costituzionale potrebbe significare volontà di non intervento. La Carta costituzionale non è stata formulata per complicare le relazioni sociali, ma per far sì che si sviluppino armonicamente e senza rallentamenti.

Ripristinare quell'articolo 9 che rappresenta per noi la vera valvola di sicurezza, la certezza, vorrei dire, di interventi futuri per poter completare il vasto programma che ci attende vorrebbe significare serietà di interventi.

Per quanto concerne la razionale utilizzazione delle ridotte disponibilità finanziarie, dicevo, lo Stato mette a disposizione anche i suoi organismi: il CIR che si avvale per la realizzazione degli interventi pubblici, ed inoltre delle amministrazioni statali regionali per il coordinamento programmatico, secondo un principio di impellente necessità. Vi è anche un Comitato dei ministri, costituito in seno al CIR, formato dai Ministri del bilancio, delle finanze, dell'agricoltura, dell'industria, del lavoro, delle partecipazioni statali, del turismo.

Circa le modalità, le Regioni presentano proposte attraverso i Comitati regionali per la programmazione economica di cui al decreto 22 settembre 1964. Su questo argomento si è anche intrattenuto l'amico Lombardi, quindi io non mi soffermerò molto, anzi passo senz'altro oltre. Non sarebbe male comunque — concludo in questo senso — che venissero interessati direttamente anche i maggiori responsabili dell'economia locale nelle Regioni non ancora a statuto ordinario, cioè i presidenti delle amministrazioni provinciali, per ovvie ragioni di ordine collaborativo e per garantire una più marcata efficienza degli interventi statali.

Anche per quanto concerne la segreteria, onorevole Ministro, non sarebbe indifferente proporre una autonoma per dare agli organismi amministrativi un più ordinato indirizzo ed inoltre per seguire con più spiccata,

specifica competenza l'esecutività degli interventi di cui agli impegni assunti dagli organi responsabili per finalità programmatiche di carattere periodico, sulla base di ordinamenti quinquennali, che non sono per la verità di facile scelta.

Comunque, lo Stato intende realizzare opere straordinarie di pubblico interesse che sono particolarmente idonee per affrontare i vari problemi. Così specialmente per la parte relativa alla gestione di alcune opere per le quali il Governo ha a sua disposizione i vari organismi che si sono oggi costituiti come elementi di collaborazione diretta ai fini economici.

Vorrei parlare, anche in questo campo, di particolari indirizzi di notevole importanza, intesi alla costruzione di complessi industriali agricoli per la trasformazione, per la lavorazione e per il collocamento dei prodotti dell'agricoltura. Non possiamo assolutamente pensare, signor Ministro, di determinare un aumento produttivo se la produzione non viene collocata convenientemente. Avremo risolto, evidentemente, tutti i problemi e potremo dire basta alle spese incentivanti se daremo agli agricoltori la certezza della vendita dei loro prodotti. Questa sarebbe forse la migliore soluzione dei problemi, soluzione più facile e senza dubbio più conveniente. Lo scopo potrebbe essere raggiunto attraverso l'applicazione della legge, finanziando la costruzione, per conto degli operatori agricoli, di complessi di lavorazione e di trasformazione per il collocamento del prodotto stesso.

Per l'agricoltura, insisto sulla necessità di trasformare la zona di alta collina e di montagna, organizzando aziende agro-pastorali per poter dare un sicuro assetto alla zona stessa, specialmente in concomitanza delle decisioni prese a Bruxelles.

Lei, signor Ministro, sa benissimo che abbiamo delle scadenze — scadenze imminenti — e dobbiamo trovare la possibilità di organizzare l'alta collina e la montagna in funzione produttivistica. Abbiamo necessità di dare alla montagna il suo aspetto più adatto per risolvere i suoi vari problemi economici: formazione quindi di aziende organiz-

zate dal punto di vista strumentale ed economico.

In fondo sono due gli orientamenti della nostra agricoltura che per questo particolare settore dovrebbero trovare accoglimento: costruzione di complessi industriali per la trasformazione e la lavorazione dei prodotti; sistemazione della montagna e dell'alta collina per metterle in condizioni di collaborare efficacemente al sistema economico nazionale.

Altro problema molto importante, oltre i già citati, è quello di assicurare una rete viaria adeguata ed efficiente, indispensabile per poter stabilire un fluido movimento e rendere più facile il collegamento delle zone più o meno depresse con le altre non depresse. Scopo di questa legge dovrebbe quindi essere quello di iniziare almeno la realizzazione di una rete viaria come indispensabile premessa a qualsiasi iniziativa economica. Per quanto riguarda la mia zona, signor Ministro, mi permetto fornire alcune indicazioni da considerarsi assolutamente valide.

Tre strade sono molto attese nella loro definitiva sistemazione: la Vallesina n. 76, la Val di Chienti n. 77 e la Val Nerina n. 209. Con l'eventuale assetto stradale la regione marchigiana potrebbe avere la possibilità di smistare rapidamente il traffico diretto al Centro e al Nord, nell'Umbria, in Toscana e quindi anche nelle regioni settentrionali. Attraverso la diramazione di queste strade si potrebbe considerare risolto il problema della viabilità nella nostra zona, anche dal punto di vista della sicurezza del transito in tutte le stagioni. La regione marchigiana formula pertanto voti fervidissimi perchè le sue strade siano riportate all'efficienza voluta dal progresso e dalle esigenze economiche di tutta la Nazione.

Per quanto si riferisce ad alcuni interventi in altri settori, posso dire che molto opportunamente è stato adottato il provvedimento relativo alle esenzioni fiscali per le nuove imprese artigiane e industriali. Di ciò la ringrazio, signor Ministro, anche perchè a suo tempo ebbi a presentare un ordine del giorno che lei accettò e che così si esprimeva: « Il Senato, considerata la situa-

zione economica della regione delle Marche, ancora in fiduciosa attesa di vari interventi idonei a risolvere almeno in parte i complessi problemi di assestamento produttivistico e sociale, invita il Governo ad esaminare l'opportunità di predisporre un provvedimento inteso a considerare la regione marchigiana nel quadro operativo della Cassa per il Mezzogiorno ». Lei mi disse allora che ciò non era possibile ed aggiunse che ne avrebbe fatto oggetto del provvedimento per la Cassa del Centro-Nord: questo è avvenuto. Il beneficio, atteso con ansia, viene a risolvere il notevole problema di rendere più equilibrata l'economia della fascia centrale del nostro Paese.

Concludo formulando voti che il Parlamento e il Governo possano provvedere a

maggiori stanziamenti per più efficaci realizzazioni, e ciò in armonia con quanto espresso dall'articolo 9 (« per motivi di ordine cautelativo » soppresso, ma che speriamo venga ripristinato) il cui indirizzo rimane per favorire la possibilità di pratiche realizzazioni.

Onorevoli colleghi, sono sicuro che una obiettiva ed oculata applicazione della norma legislativa in esame possa costituire un ulteriore e notevole passo sulla via del progresso e della sistemazione economica del nostro Paese. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bosso. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Berlanda. Ne ha facoltà.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

**B E R L A N D A .** Onorevole Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, nel richiedere una precisazione non mi muove spirito campanilistico o territoriale, ma solo l'esigenza di funzionalità di una legge che, pur nella modestia dei mezzi in relazione alle necessità, suscita legittime attese.

Il testo ora all'esame di questa Assemblea è indubbiamente più chiaro dell'originario testo governativo, soprattutto per la parte che riguarda il rispetto delle competenze regionali e i bisogni specifici della montagna. E di ciò va data lode agli onorevoli commissari che hanno ritenuto di dover rispettare le competenze delle Regioni a statuto speciale, cosa che in questi ultimi tempi accade sempre più di rado. In molti altri aspetti della produzione legislativa sembra quasi che più si parla di ordinamento regionale e meno lo si voglia attuare: qualcuno arriva a dire apertamente che è senz'altro opportuno togliere, per via legislativa, quanto alle Regioni autonome è stato già concesso dagli statuti e dalle norme di attuazione. Questo non è però il caso della legge in discussione.

Infatti in base all'articolo 2 del disegno di legge, ai fini dell'attuazione dei programmi esecutivi annuali approvati per i territori delle Regioni a statuto speciale, l'esercizio delle attribuzioni dei Ministeri dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio, del turismo e dello spettacolo, è delegato alle Amministrazioni regionali. Questa norma era già compresa nell'articolo 2 del disegno di legge governativo, prima dell'inserimento del capo II « Disposizioni speciali per i territori montani » e del capo III « Disposizioni finanziarie transitorie e finali » inseriti ed approvati in sede di Commissione legislativa.

Poichè da qualche tempo le amministrazioni periferiche dello Stato ed anche gli organi di controllo esprimono costantemente interpretazioni restrittive delle competenze delle Regioni a statuto speciale, potrebbe restare il dubbio che il disposto modificato dell'articolo 2 valga solo per le norme del capo I e non anche per quelle dei capi II e III. È invece da ritenere che nelle Regioni a statuto speciale le amministrazioni regionali debbano essere delegate dai Ministeri

ad attuare tutte le iniziative previste dalla legge, non solo per il doveroso rispetto delle competenze statutarie, ma anche per la razionalità degli interventi.

Pertanto, ove non si voglia dire esplicitamente nella legge che la delega prevista dall'articolo 2 riguarda anche gli interventi previsti al capo II, e in particolare quelli del secondo comma dell'articolo 9 e del terzo comma dell'articolo 11, sarebbe auspicabile una esplicita dichiarazione da parte dell'onorevole signor Ministro competente in base alla quale fosse chiaro che questa interpretazione è corretta e senz'altro compatibile con il testo della legge. Solo una esplicita dichiarazione, che rispettosamente mi permetto sollecitare al signor Ministro onde sia acquisita a verbale, potrà garantire che essa verrà attuata dai Ministeri attraverso deleghe alle Regioni a statuto speciale. In caso diverso le contestazioni, i conflitti di competenza e una non sempre celata volontà antiautonometrica toglieranno al provvedimento in esame ogni efficacia nei confronti dei territori che si vogliono considerare depressi e per i quali si opera ai fini di una sollecita rinascita economica e sociale.

Grazie, signor Ministro, se vorrà avere la amabilità di pronunciarsi esplicitamente su quanto ho l'onore di segnalare alla sua attenzione. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Angelilli. Ne ha facoltà.

**A N G E L I L L I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, do anzitutto atto al ministro Pastore degli sforzi da lui compiuti per questo disegno di legge, e desidero esprimere a lui e al relatore il più vivo apprezzamento, anche se i risultati della loro fatica e dei loro tentativi di conciliare tante contrastanti situazioni economiche, non hanno corrisposto alle tante attese e soprattutto alle tante esigenze delle zone depresse del Centro-nord.

La più immediata impressione che si riceve, dall'esame del testo proposto dalla Commissione, è che, in effetti, si tratta di un disegno di legge diverso da quello originario.

Anzi, meglio, di un doppio disegno di legge, perchè l'introduzione di uno specifico capo sulle disposizioni speciali per i territori montani, ha ulteriormente accentuato la deficienza del provvedimento in rapporto a quelle che sono le esigenze minime delle zone depresse del Centro-nord. D'accordo con il relatore che la montagna meriti e imponga particolari incentivazioni, d'accordo che si tratta di territorio indistintamente depresso, ma non ritengo, tuttavia, opportuno e conveniente che tali innegabili occorrenze trovino riscontro, con particolare accentuazione, nell'impostazione di un programma di interventi diversamente delineato e specificamente indirizzato a ridurre, non certo ad eliminare, gli squilibri di quelle zone del Centro-nord che sono rimaste estranee ad ogni processo di sviluppo o lo hanno registrato in misura del tutto irrilevante. Alla montagna, alle esigenze di adeguate infrastrutture, alle sperimentazioni zootecniche, alle agevolazioni imprenditoriali, si sarebbe dovuto provvedere con specifici provvedimenti o almeno con un adeguamento del finanziamento di questo disegno di legge.

Si potrebbe anche osservare che, di fatto, le zone montane sono le prime, se non le sole, in rapporto alla accertata loro depressione, a rientrare nelle indicazioni dell'articolo 1 in maniera totale ed assoluta. Indicazioni che, nelle alternative che propongo e nella contemporaneità di condizioni che impongono, rendono oltremodo complessa e arbitraria la definizione di zona depressa, quando non si evidenzia in modo accentuato e categorico. Duplica il rischio di questa limitazione e cumolazione di criteri: da una parte, infatti, si orienteranno necessariamente gli interventi, verso territori non idonei, se non attraverso impegni finanziari largamente eccedenti i davvero scarsi stanziamenti, ad una ripresa economica, e dall'altra si provocherà un ulteriore depauperamento di zone che, per non rientrare nei confini stabiliti dalle norme, non avranno la possibilità di agevolazioni, anche in quella misura limitata che sarebbe sufficiente a fornire la necessaria spinta evolutiva.

È in fondo l'equivoco presente nella formula degli interventi particolari e straordi-

nari, che nasce dalla mancata oggettivazione della globalità del problema da risolvere. Globalità che si impone anche alle soluzioni, attraverso un coordinamento unitario delle ipotesi e dei programmi di sviluppo nazionale e regionale, concreto, reale, effettivo e non soltanto teorico ed occasionale.

È stato per questo, per l'esigenza di una articolazione omogenea ed organica degli interventi che si converta in un sistema razionale di realizzazioni, che nell'emendamento che ho presentato insieme con il collega Carelli, si insiste per la dichiarazione di zona depressa di tutta l'Italia centrale, con la esclusione dei territori altrimenti agevolati. La richiesta non è stata accettata dalla Commissione, come ricorda il relatore, non soltanto per la scarsità dei mezzi a disposizione, ma perchè è sembrato che il criterio contrastasse con lo spirito della legge e fosse « in opposizione con la precisa volontà più volte manifestata dal Parlamento e dal Governo, di fare il massimo sforzo per lo sviluppo delle zone del Sud e delle Isole ».

In realtà, questa contrapposizione appare del tutto ingiustificata, quando si consideri la necessità di armonizzare tutto il sistema e le strutture della vita economica nazionale.

Il Centro Italia, sia pure in forme diverse e con particolari caratteristiche, accusa, invece, tali deficienze e insufficienze di progresso economico da imporre adeguati interventi per non accentuare i registrati fenomeni di involuzione.

Un esempio sintomatico della presenza di uno stato di carenza economica legata a mancanza di fattori propulsivi, è dato dalla zona dell'alto Lazio, nelle sue connessioni territoriali. È un comprensorio in cui le condizioni di depressione economica risultano inerenti più alla dinamica che allo stato del sistema. Si manifestano, infatti, come ridotta accelerazione del movimento di sviluppo. Questa ridotta accelerazione dipende dal fatto che il reddito globale viene prevalentemente prodotto dal settore agricolo, che avendo raggiunto il massimo della produttività compatibile con la sua attuale struttura, non è in grado di promettere ulteriori sensibili aumenti di produttività, fino a che non si attuino innovazioni strutturali nelle

combinazioni tecniche dei fattori di produzione. Da questa caratterizzazione specifica dell'economia della zona viterbese, della provincia romana e di tutto il Lazio settentrionale e dalla limitata incidenza del settore industriale, deriva una graduale e sempre più accentuata regressione del sistema economico. Poichè, infatti, il settore agricolo ha raggiunto la sua piena potenzialità, allo stato delle sue strutture, le forze di lavoro emigrano, e da qui la conseguente progressiva riduzione del reddito globale del settore e del reddito globale generale. Il problema dello sviluppo della zona è quindi innanzi tutto un problema di arresto del processo di involuzione, attraverso adeguate innovazioni strutturali che consentano di stabilire una nuova fase nel settore agricolo, e attraverso la promozione di uno sviluppo industriale che imposti una nuova fase economica. Sono queste, tuttavia, prospettive che possono stabilirsi solo nel quadro di un programma di sviluppo economico che si proponga un preordinato sistema di interventi, che tanto più possono rivelarsi utili, quanto più sapranno mettere a frutto possibilità potenziali, forze palesi o latenti che possono individuarsi.

Costituito da un triangolo ai cui vertici sono un grande mercato di sbocco quale è la città di Roma, un porto come Civitavecchia la cui funzione di nodo di connessione di traffici è destinata a manifestare sempre più la sua importanza, ed un centro industriale come quello di Terni il cui ritmo di sviluppo è in accrescimento, l'alto Lazio ha tutte le condizioni necessarie per procedere ad una ristrutturazione della sua economia. Possiede altresì vaste pianure irrigabili, adatte all'avviamento di attività agricole aggiornate al massimo grado; una serie di medie e piccole fonti, che, convogliate potrebbero fornire l'acqua necessaria all'irrigazione; centri individuabili di sviluppo industriale, un patrimonio archeologico e monumentale del tutto eccezionale che può offrire lo spunto per l'avviamento di una economia turistica a flusso continuo, adatta alla valorizzazione anche delle bellezze naturali locali, dai laghi circondati da boschi e colline al litorale, e delle rinomate fonti termali.



È, quindi, possibile un programma di ristrutturazione e di sviluppo del sistema economico laziale per la presenza di numerosi fattori di potenziale incremento. E questa possibilità impone l'attuazione di un programma capace di conseguire una effettiva valorizzazione. Si tratta in sostanza di orientare tre gruppi di iniziative. Irrigazione e valorizzazione agricola delle pianure, della economia boschiva e delle colture specializzate, in particolare quella del nocciolo nelle zone collinari che dovrebbe trovare in una struttura industriale completamento alla sua incidenza economica. Un secondo indirizzo dovrebbe essere diretto alla valorizzazione turistica del patrimonio archeologico e monumentale e alle bellezze naturali e termali della zona. Infine dovrebbe procedersi, nel viterbese, alla formazione di tre zone industriali, per lo sviluppo delle iniziative e degli insediamenti già presenti o delineati: Civitacastellana, ove è già insediato un notevole nucleo industriale, Viterbo che ha già una sua zona industriale e Montalto di Castro-Tarquini, in rapporto alle previsioni di sviluppo dell'agricoltura di pianura e alla vicinanza del porto di Civitavecchia. Si tratta di preorganizzare per l'insediamento industriale, tre località, eliminandovi le condizioni sfavorevoli e valorizzandovi le favorevoli e incentrandole sul mercato di Roma, per le sue grandi possibilità di assorbimento.

Sono, in definitiva, previsioni obiettive, come risulta da un esame della situazione. Programmi limitati e concreti, che potrebbero trovare un primo avvio nel riconoscimento globale di depressione all'alto Lazio, come a tutte le zone dell'Italia centrale che si trovano in analoghe condizioni di recessione progressiva, e che, più che di interventi straordinari, occasionali e sporadici hanno bisogno di un insieme sistematico di soluzioni.

Se con questa illustrazione ho inteso riaffermare l'opportunità di un emendamento che inserisca di fatto, automaticamente nella norma legislativa zone delle regioni centrali che potrebbero anche non presentare tutte le caratteristiche previste dall'articolo 1, non è questa soltanto, accanto a quella finanziaria, la carenza del progetto.

Un'attenta considerazione merita lo squilibrio, in relazione alla presenza differenziata, alla formulazione e all'attuazione dei programmi, tra Regioni costituite e quelle che ancora non lo sono. Infatti, le Regioni « presentano le proposte per gli interventi da effettuare » e quindi « ai fini dell'attuazione dei programmi esecutivi annuali per i territori delle Regioni a statuto speciale, lo esercizio delle attribuzioni dei Ministeri... è delegato alle amministrazioni regionali ».

Per le altre regioni, invece, è prevista soltanto la consultazione preliminare dei comitati regionali per la programmazione. Ora se è vero che le Regioni a statuto ordinario, non essendo costituite, non possono essere investite di funzioni specifiche al pari di quelle a statuto speciale, è vero però che una partecipazione più attiva e diretta, e non soltanto consultiva, dei comitati di programmazione, consentirebbe di ridurre gli evidenti squilibri. Appare particolarmente essenziale al coordinamento degli interventi, costituire un apposito ufficio o una segreteria presso il comitato interministeriale. C'è anche da osservare che, ai fini di un maggiore coordinamento degli interventi, sarebbe opportuno che il comitato venisse integrato con i Ministri della pubblica istruzione, dei trasporti e aviazione civile e della sanità.

Una precisazione sarebbe altresì necessaria per quanto si riferisce al completamento delle opere già iniziate ai sensi della legge n. 647 del 10 agosto 1950 e successive modificazioni e integrazioni. Per evitare, infatti, un'eccessiva incisione sui finanziamenti da tali lavori di completamento, sarà bene limitare gli interventi a quelle opere « direttamente finalizzate a favorire la localizzazione e la espansione delle attività produttive », come previsto per le opere straordinarie.

Anche la funzione degli enti di sviluppo, ipotizzata come possibilità, dovrebbe essere esplicitamente affermata per la realizzazione degli interventi per l'agricoltura, così come dovrebbero essere maggiormente valorizzate le cooperative.

Assolutamente inadeguate e insufficienti a promuovere l'industrializzazione delle zone depresse del Centro-nord, appaiono le agevo-

lazioni per le attività industriali, concretandosi praticamente in finanziamenti a tasso agevolato e in limitate esenzioni fiscali. Si dovrebbero, pertanto, prevedere maggiori forme di incentivazione. Assolutamente indispensabile per potenziare gli obiettivi di incentivazione affiancandovi altre iniziative, è la costituzione di una finanziaria diretta ad operare nelle zone centrali in modo da favorire il superamento della crescente e progressiva depressione. Pertanto, mi auguro che l'emendamento aggiuntivo presentato con altri colleghi venga accolto. Ciò risponde anche ai voti espressi in convegni regionali indetti a Roma ad iniziativa dell'Amministrazione provinciale e a Viterbo dall'associazione Tuscia.

C'è anche da segnalare l'esigenza di affiancare ai propositi di sviluppo industriale una diretta forma di intervento pubblico, così come l'opportunità, per evitare una eccessiva frammentarietà degli interventi, di procedere alla delineazione, sia pure orientativa, di comprensori di sviluppo. Soffermarsi sull'esiguità degli stanziamenti previsti, appare del tutto superfluo: tuttavia occorre osservare che, se effettivamente si intende avviare un programma concreto e con realistiche prospettive di ristrutturare l'economia del Centro-nord, e particolarmente delle zone centrali, occorre non prescindere dalle considerazioni che una politica di intervento programmatico non può e non deve risolversi in esperimenti e tentativi sporadici e transitori; 200 miliardi, da suddividersi in cinque anni, sono uno stanziamento addirittura irrisorio in confronto alla drammatica situazione di depressione delle aree centrali, di molte isole settentrionali, delle zone montane. Per un programma anche limitato, anche ristretto agli interventi indispensabili, occorre un impegno maggiore, anche in relazione alla carenza che, già da qualche anno, registra l'intervento straordinario nelle zone depresse del Centro-nord, sospeso per mancanza di fondi.

Solo con uno stanziamento più adeguato è possibile prevedere il compimento delle opere già avviate, oltre l'assegnazione di una quota agli interventi per le zone montane.

C'è da osservare, comunque, che anche nelle lacune e nelle deficienze che presenta, questo disegno di legge, se non raggiunge lo scopo di fornire adeguati strumenti e modalità di incentivazione per il superamento degli squilibri del Centro-nord, rappresenta un punto di partenza, da cui potrà prendere l'avvio un più organico e coordinato sistema di interventi, che preveda ulteriori maggiori stanziamenti e provvedimenti che tengano conto della molteplicità delle singole situazioni economiche e della diversità delle formule necessarie ed armonizzarle. C'è, in proposito, da ricordare la particolarissima condizione di Roma, capitale e capoluogo, città di larghissimo consumo, ed in continua rapida espansione demografica, la cui economia non è sorretta dall'esistenza di adeguate forme di produzione reddituale. Una situazione aggravata dalla mancanza di sviluppo delle risorse e delle possibilità del comprensorio, che non è solo quello della provincia, ma di tutto il Lazio, e, con senso esteso, delle zone regionali limitrofe. Una grande città, dai giganteschi problemi, che ha intorno a sé quasi un deserto, il che, direttamente e indirettamente, acuisce la drammaticità della sua economia.

Già altre volte ho avuto occasione di prospettare e sottolineare la correlazione strettissima che sussiste tra Roma, città regione, la sua provincia e l'intera regione laziale; una correlazione fatta di contrasti e di connessioni che non si può ulteriormente protrarre e che deve essere armonizzata con misure concrete sul piano amministrativo, economico, urbanistico, finanziario e sociale. L'ipotesi, per lungo tempo avanzata, nonostante contrasti e opposizioni, di una legge speciale per la capitale, appare oggi, più che inattuabile, inefficace. Bisogna considerare Roma nella sua organicità globale e adottare un provvedimento che abbia le caratteristiche e le finalità di una pianificazione regionale. Perchè Roma, per la sua ampiezza territoriale e demografica, può a buon diritto essere assimilata ad una regione.

Riassumendo, i rilievi che possono formularsi, e che trovano concorde osservazione nei vari interventi sono:

1) anzitutto insufficienza assoluta degli stanziamenti;

2) complessità dei criteri di dichiarazione di zona depressa;

3) contraddittorietà delle norme previste per tale dichiarazione con le individuazioni già presenti nel programma economico nazionale, di cui la legge per il Centro-nord dovrebbe essere un primo strumento straordinario di attuazione, anche perchè alla programmazione direttamente si richiama;

4) necessità che tutta l'Italia centrale, nelle zone non altrimenti agevolate, sia dichiarata zona depressa, per evitare l'accenruarsi di squilibri che aggraverebbero la situazione aggravando lo stato di depressione relativa di talune zone;

5) esempio di questa condizione è l'alto Lazio. La provincia di Viterbo è riconosciuta depressa dalla programmazione, ma potrebbe in parte non presentare tutte le caratteristiche di depressione fissate dalla legge per il Centro-nord;

6) nell'alto Lazio tutte le condizioni per l'attuazione di un piano di sviluppo organico e coordinato, sono presenti;

7) necessità di armonizzare gli interventi su piano regionale e interregionale, delineando comprensori di sviluppo, e non poli di sviluppo;

8) occorre una Segreteria centrale per il coordinamento dei piani di intervento;

9) valorizzazione delle cooperative e delle relative organizzazioni nazionali che potrebbero apportare un valido contributo all'attuazione dei vari piani di sviluppo;

10) maggiore valorizzazione degli enti di sviluppo, che vanno incaricati dell'attuazione del programma di incentivazione agricola;

11) attenuazione dello squilibrio esistente tra la partecipazione ai piani di sviluppo e alla loro attuazione delle Regioni a statuto speciale, e il solo parere consultivo riservato ai Comitati regionali per la programmazione;

12) insufficienza delle incentivazioni per l'industria e assenza di industrie a partecipazione statale;

13) esigenza di costituire una finanziaria per l'incentivazione produttiva del centro Italia, anche in relazione all'inadeguatezza delle agevolazioni previste;

14) necessaria impostazione di più ampi programmi di sviluppo ordinari e straordinari, sulla base della programmazione nazionale, che tengano concretamente conto delle varie e diverse esigenze che si presentano e delle opportune formule di soluzione. Ad esempio, la città di Roma, città regione, richiede un piano di tipo regionale.

Mi auguro, pertanto, che l'onorevole Ministro e il relatore senatore Trabucchi vogliano tener conto degli elementi illustrati ed accogliere gli emendamenti che, insieme con altri colleghi, ho presentato. In particolare, auspico che trovi accoglimento la proposta costituzione di una finanziaria per l'Italia centrale. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Comunico che sono stati presentati alcuni ordini del giorno. Se ne dia lettura.

**G R A N Z O T T O B A S S O ,** Segretario:

Il Senato impegna il Governo, nell'atto di emanare il decreto ministeriale col quale saranno determinate le modalità di cui all'ultimo comma dell'articolo 7 del disegno di legge n. 1215, a non considerare imprese o iniziative nuove, ai fini dell'applicazione delle esenzioni fiscali, il trasferimento di attività produttive nelle zone depresse del Centro-Nord che risulti finalizzato al conseguimento delle agevolazioni e incentivazioni previste dalla legge.

**LA COMMISSIONE;**

**Il Senato,**

esaminato il disegno di legge « Interventi in favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale »,

ritenuto che lo stanziamento previsto per il periodo 1966-69 in lire 200 miliardi non sia da considerarsi adeguato nè alle esigenze di sviluppo dei territori suddetti nè ai fini che il disegno di legge stesso si prefigge,

dato atto che la situazione di bilancio non consente nel momento l'assunzione di maggiori spese,

impegna il Governo affinché negli esercizi 1967-69, in relazione al prevedibile andamento dei tributi e sulla base del programma economico nazionale, siano destinati ulteriori stanziamenti in aggiunta a quelli previsti dall'articolo 12 del disegno di legge.

SALARI, VENTURI, ANGELILLI,  
BARTOLOMEI, CARELLI;

Il Senato,

invita il Governo a stanziare i fondi appositi per la definitiva sistemazione delle Opere relative al comprensorio Adige-Garda-Mincio-Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante, opere che, iniziate nel 1939 per la bonifica di sicurezza idraulica di vastissime zone riconosciute depresse, non sono state ancora completate.

L'urgenza di tali lavori deriva anche dal fatto che essi sono le necessarie premesse per la navigazione interna di tutto il comprensorio.

DI PRISCO, ALBARELLO;

Il Senato,

considerato il grave stato di decadenza economica dei territori dei comuni montani delle regioni del centro-nord d'Italia ed il conseguente spopolamento a cui sono soggetti, lo stato di rovinoso abbandono in cui si trovano le opere infrastrutturali incomplete nei medesimi in base ai finanziamenti previsti dalla legge 991 del 29 luglio 1952, la quale si è dimostrata non adeguata agli scopi perseguiti e dotata di insufficienti mezzi finanziari, riconosciuta la necessità di un immediato intervento dello Stato,

impegna il Governo a predisporre urgentemente un disegno di legge che situi nel quadro della programmazione economica proposte, suggerimenti e richieste avanzati dall'Unione nazionale dei Comuni ed Enti montani.

FABRETTI, TOMASUCCI, MENCARAGLIA,  
MORETTI;

Il Senato,

udita la discussione sul disegno di legge n. 1215, concernente « interventi straor-

dinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale »,

considerata l'eccezionale utilità e l'impellente necessità della sistemazione definitiva del Mincio-Fissero-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante, ai fini della promozione economica e sociale delle zone depresse interessate,

impegna il Governo a completare, nell'ambito degli interventi previsti dalla presente legge e nel quadro delle disponibilità finanziarie della medesima, le opere necessarie a rendere funzionale e funzionante, ai fini della sicurezza idraulica, della bonifica e della navigabilità la summenzionata rete fluviale, per le quali si richiede, a giudizio dei competenti organi tecnici statali, un'ulteriore spesa non superiore a nove miliardi.

LIMONI, CITTANTE;

Il Senato,

considerato lo stato di grave e progressivo degradamento economico e sociale della provincia di Pesaro-Urbino, reso particolarmente manifesto dall'esodo disordinato delle migliori forze del lavoro, dalla numerosa emigrazione verso l'estero, dallo stato di abbandono dell'economia agricola e dalle difficoltà che incontra l'artigianato e la piccola e media industria;

considerato altresì che il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 assegna alla provincia di Pesaro-Urbino una valutazione economica superiore a quella delle altre provincie marchigiane;

impegna il Governo a togliere la provincia di Pesaro-Urbino dal paragrafo b) « aree di sviluppo secondarie » ed includerla nel paragrafo c) « aree di depressione », con le altre provincie marchigiane considerando così tutta la Regione marchigiana zona di intervento della legge n. 1215.

TOMASUCCI, FABRETTI, SANTARELLI;

Il Senato,

considerata l'urgente necessità di promuovere una politica che consenta, nell'ambito di una democratica programmazione economica, l'utilizzazione di tutte le forze

democratiche per l'elaborazione di piani regionali e intercomunali impegnando, in primo luogo, gli Enti locali e garantendo ad essi autonomia e mezzi finanziari;

impegna il Governo:

1) ad emanare rapidamente ai Comuni e alle Province, ricadenti nei territori previsti dall'articolo 1 del presente disegno di legge, disposizioni ed orientamenti per l'elaborazione di piani intercomunali (o comprensoriali) come previsto dall'articolo 8 della legge n. 1150 del 17 agosto 1942, al fine di contribuire ad una più efficace ed articolata elaborazione dei piani regionali;

2) a non procedere alla riduzione dei disavanzi dei bilanci deliberati dai Comuni e dalle Province interessati dal presente disegno di legge tenendo così conto della realtà economico-sociale locale e delle inderogabili esigenze degli amministratori;

3) a concedere rapidamente agli Enti locali che operano nei territori previsti dal presente disegno di legge, mutui, sia tramite la Cassa depositi e prestiti, sia tramite gli Istituti finanziari locali, regionali e nazionali a tassi non superiori a quelli della Cassa depositi e prestiti.

TOMASUCCI, FABRETTI, SANTARELLI.

TRABUCCHI, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dovrei ringraziare anzitutto tutti coloro che hanno, qual più qual meno, con senso critico o con benevolenza, letto la relazione che molto sollecitamente ho dovuto redigere, dopo il voto della Commissione, anche per adempiere al desiderio di tutti di far sì che questo disegno di legge potesse a un certo momento diventare legge. Avrei voluto dire a qualcuno che forse si è lamentato dell'eccessiva lunghezza della relazione quello che qualche volta ho sentito dire anche io: « non ho fatto in tempo ad essere breve », abbiamo dovuto lavorare con urgenza e quindi le idee, così come sono venute, sono state raccolte dalla carta. Vorrei far penitenza cercando di essere oggi più breve.

Se dovessi ricordare tutto quanto è stato detto in questa lunga discussione dovrei rac-

cogliere il pensiero dei molti intervenuti su alcuni punti fondamentali. È quello che cercherò di fare in questo mio intervento. Vi sono stati alcuni colleghi che hanno portato una critica sostanziale, una critica all'impostazione della legge ritenendo che, in un momento in cui si sta elaborando una programmazione nazionale, non si possa pensare ad una legge, non direi di carattere settoriale, ma di natura particolare e con possibilità limitate, mentre sarebbe stato secondo loro più opportuno, attraverso una elaborazione dei singoli piani, che vanno dal piano della scuola al piano verde, inquadrata nel complesso del programma nazionale, arrivare a provvedere ai bisogni delle zone depresse in quanto queste non rappresenterebbero in fondo che una parte (e purtroppo qui abbiamo sentito la voce di molti che hanno detto trattarsi di una parte notevole) del territorio nazionale.

D'altra parte, invece, ci sono arrivate critiche di tipo molto diverso, soprattutto da parte dei montani in un senso e dei centrali — chiamiamoli così — in un altro. Abbiamo avuto i montani — non dispiaccia ai miei colleghi se li chiamo così — tra questi ci sono anch'io — che hanno portato la voce delle loro genti. Essi hanno cercato di richiamare l'attenzione del Senato sulla situazione particolare delle zone montane caratterizzate — vorrei dire — da sempre maggiori bisogni e che, quanto più si aprono ai contatti e ai collegamenti con le zone di pianura e con quelle a maggior sviluppo, tanto più acquistano particolare coscienza dello stato di depressione che da tempo purtroppo costituisce una conseguenza caratteristica della aridità della terra — se terra si può chiamare — della difficoltà di accesso, della lontananza dai mercati. Coloro che hanno invece portato la voce delle popolazioni dell'Italia centrale hanno rilevato dei fenomeni circa i quali dovrei dire che sono in gran parte evidenti conseguenze dell'esistenza di zone particolarmente depresse nel Sud e della necessità che sia tracciata una linea di confine tra la zona d'intervento prevista dalle leggi a favore dell'Italia meridionale e il resto dell'Italia. Dovunque questa linea si tracci si avrà, a distanza di qualche metro, anzi teoricamen-

te a distanza di centimetri, la zona dove si interviene massivamente con la legge per il Sud, e la zona dove si deve intervenire invece con la legge per il Centro-Nord. È impossibile concepire una distinzione territoriale che non segua una linea, e quindi è naturalmente conseguente a questa situazione, che vorrei dire geometrica, il fatto che non sorgano industrie in una certa fascia nella quale si sente l'attrattiva per i maggiori aiuti, per i maggiori interventi, per le possibilità di maggiori facilitazioni che si hanno nella zona dove opera la Cassa per il Mezzogiorno, e dove ha vigore la legge per il Sud.

Ma è pur giusto che si abbia una certa differenziazione tra la zona del Sud e la zona del Centro e del Nord, perchè è stata direttiva particolare del Parlamento italiano — vorrei dire del popolo italiano attraverso il Parlamento — che si cercasse di concentrare nelle zone dell'Italia meridionale uno sforzo particolare al fine di creare in quelle zone un maggiore sviluppo, e quindi un maggiore impulso al sorgere di iniziative industriali e turistico-alberghiere, e anche un maggiore sviluppo di servizi.

Evidentemente, quando si sarà raggiunta una quasi parità di reddito, allora si dovrà pensare anche a quelle zone che sul confine hanno subito, evidentemente, la naturale, inevitabile, ma pur sempre dolorosa conseguenza del fatto che in una sola parte del territorio si è provveduto e in altra parte no.

Questa legge non sembra a me destinata a correggere le conseguenze degli interventi nel sud.

Se questo fosse il suo scopo, avrebbero ragione a lamentarsene anche i colleghi dell'Italia meridionale.

Sembra a me che questa legge abbia uno scopo del tutto diverso. Essa deve particolarmente considerarsi come un complesso di norme che prevedono interventi in zone particolari, in zone che hanno, per ragioni storiche o geografiche o per ragioni economiche, caratteristiche di particolare depressione rispetto alla media generale, rispetto alla struttura generale dell'economia del Paese.

Non è che si pensi che vi sia quasi necessità di un compenso tra le zone dove opera

la Cassa e quelle dove, come si diceva una volta, operava la « cassetta ». Ma si deve comprendere che ci sono delle zone, come il Polesine, nelle quali veramente c'è bisogno di un particolare intervento, perchè là si hanno caratteristiche di depressione che corrispondono alle caratteristiche che si rilevano anche nelle zone dell'Italia meridionale e insulare.

E qui mi pare sia necessario individuare quali sono i fenomeni rivelatori del sottosviluppo, anche perchè si è discusso molto, da parte degli oratori che sono intervenuti, sui criteri che sono enunciati oggi nel testo dell'articolo 1, così come è stato formulato dalla Commissione, d'accordo con il Governo, rettificando o modificando in parte il testo governativo, per dare precise direttive alle delimitazioni delle zone depresse.

Anzitutto qualcuno ha detto: l'elemento fondamentale di distinzione è dato dalla diversità del reddito medio, cioè dal fatto che in alcune zone si abbia un reddito inferiore al reddito medio nazionale: quelle zone sono zone depresse. È evidente che non si può tener conto soltanto di questo dato. Anche per una ragione matematica; perchè, il reddito medio non è che l'espressione sintetica di redditi maggiori o minori della media ed anche perchè il dato medio può essere ed è certamente influenzato dall'esistenza di centri di reddito altissimo, quali possono essere alcuni centri turistici ed alcuni centri particolari industriali.

Il reddito inferiore alla media può anzi deve costituire uno degli elementi della depressione, ma non può essere considerato solo elemento indice di depressione. Bisogna per necessità che esso sia integrato con altri elementi.

D'altra parte, non basta neppure pensare al solo limite dell'esodo della popolazione; se è vero che un reddito medio inferiore al limite delle necessità per la vita individuale, così come oggi è concepito, può rappresentare grave stimolo, anzi il più naturale stimolo per l'abbandono delle zone maggiormente depresse, ci sono anche altri casi in cui l'esodo della popolazione è invece derivato, anzichè dalla depressione, dalla esistenza di località vicine dalle quali le popolazioni sono attratte per il particolare benes-

sere. Questo accade in modo particolare nelle zone vicine alle città, dove ci sia richiesta di mano d'opera, nelle zone di confine quando al di là della frontiera ci siano Nazioni che abbiano necessità di mano d'opera e nelle zone vicine a centri di industrializzazione, specialmente se di nuova costituzione, nei comuni limitrofi a quelli dove si sviluppa il turismo.

Ecco allora che, quando parliamo dell'esodo della popolazione, dobbiamo pensare ad un esodo qualificato, non soltanto all'esodo in generale. Ecco perchè pensiamo che l'esodo debba essere qualificato dalla sterilità economica della zona, dovuta al mancato sviluppo agricolo o alla mancanza di iniziative industriali; o dalla presenza di un maggior numero di soggetti vecchi, rispetto ai soggetti giovani, e quindi al richiamo dei soggetti giovani che possono più facilmente emigrare; oppure infine, dalla depressione media, cioè dall'esistenza di un reddito medio che sia stabilmente e grandemente al di sotto della media generale.

Non si può parlare di una sola caratteristica, ma bisogna concepire un insieme di caratteristiche. Ecco lo spirito che ha informato il primo articolo del disegno di legge così come è stato formulato. Devo però ripetere, come ho scritto nella relazione, che non si deve cercare semplicemente un dato formale, che non si devono soltanto ricercare, nei dati che possono essere rilevati, elementi di assoluta indiscutibilità, ma bisogna interpretare gli elementi emergenti dalle cifre nelle loro cause. Allora vedremo che il complesso delle circostanze previste dall'articolo 1 deve essere interpretato in relazione al fatto che i singoli fenomeni che sono ivi citati non siano influenzati da cause esterne diverse o da cause che trovino ragione in situazioni particolari di natura economica, o geografica od anche, qualche volta, demografica, indipendenti dalle depressioni.

Andando un po' più a fondo, credo sia necessario ricordare che, quando si dice che nelle zone depresse deve esserci una diminuzione di popolazione attiva, o perchè l'agricoltura non abbia subito la necessaria conversione o perchè non vi sia stata suf-

ficiente immissione di capitali nell'agricoltura per rammodernarla o perchè non ci sia una sufficiente tendenza all'industrializzazione, noi abbiamo un nuovo elemento che sostanzialmente emerge dall'esame di queste circostanze, ed è quello che si può definire la scarsa formazione di capitale attivo, la sproporzione tra la quantità di capitali necessari allo sviluppo e le possibilità di concentrazione nella zona di capitali di nuova formazione.

Ed ecco che qualche volta può essere necessario l'intervento dello Stato, proprio per richiamare in queste zone i capitali che rappresentino l'incentivo iniziale, per cui si possa poi avere uno sviluppo naturale, uno sviluppo tale da non richiedere più interventi di natura straordinaria.

Vorrei aggiungere alcune altre considerazioni. Il senatore Lombardi ci ha detto proprio oggi nel suo intervento che, secondo una sua distinzione, ci sono tre tipi di zone che dobbiamo segnalare specificatamente: la zona di montagna, la zona di sola pianura e la zona soggetta a depressione settoriale. Se non erro, queste erano le definizioni che dava il collega Lombardi: la zona di montagna perchè ha le sue caratteristiche, la zona di pianura quando è di sola pianura granaria e la zona a depressione settoriale, ossia la zona che non abbia la possibilità di una economia multipla ma che sia soggetta soltanto ad un'economia particolare di semplice produzione agricola estensiva.

Io mi permetterei di modificare in parte quello che è stato detto dallo stesso onorevole Lombardi, pensando che le zone sottosviluppate si possano distinguere prevalentemente in due tipi: quelle che sono suscettibili di sviluppo autonomo e quelle che non sono suscettibili di sviluppo nel senso completo dell'economia se non in virtù di intervento pubblico. Non sono suscettibili di sviluppo le zone che non hanno in se stesse elementi che possano diventare, neanche con un certo aiuto, elementi di produttività; qui possiamo introdurre e le zone montane e alcune zone di pianura lontane dai mezzi di comunicazione, che si adattano soltanto ad un'agricoltura estensiva, di monocoltura, che non hanno particolari possi-

bilità di sviluppo industriale perchè non hanno materie prime, o non hanno l'acqua necessaria per gli impianti industriali, o non hanno l'energia endogena più a buon mercato (perchè quella elettrica ormai ha un prezzo unico), che insomma non hanno alcuna ragione per poter diventare produttive. Vi sono poi delle zone che non hanno neppure la possibilità di un vicino mercato, e quindi sono di per se stesse non adatte ad un eventuale sviluppo, industriale o commerciale.

In questo tipo di zone noi dobbiamo distinguere necessariamente quelle che dobbiamo sostenere a qualunque costo, come ad esempio le zone montane per ragioni diverse da quelle di natura economica, cioè per ragioni sociali, geologiche, di difesa della pianura, e quelle invece nelle quali può essere naturale, semplice e logico che si abbia una diminuzione di popolazione fino a che anche una coltura più estensiva che intensiva possa rendere possibile un adeguato tenore di vita alle scarse popolazioni che possono essere in tali zone mantenute.

Ci sono poi le zone in cui è evidentemente possibile un certo tipo di sviluppo ma nelle quali mancano capitali, mancano iniziative e c'è bisogno di particolari infrastrutture per poterle avvicinare ai mercati, all'acqua o alle fonti di energia.

Ecco allora che possiamo capire perchè in questa legge si è parlato innanzitutto di interventi straordinari e non di interventi ordinari: deve trattarsi di interventi tali da permettere poi, con le leggi ordinarie, sia che si tratti della situazione della montagna, sia che si tratti delle zone di pianura in cui mancano le infrastrutture (come ad esempio le strade prima ricordate dal collega Carelli), di far vivere le iniziative industriali. Soltanto così si può favorire lo sviluppo generale della Nazione, attuando anche in un secondo tempo quel piano organico generale di cui si è parlato e nel quale le leggi per gli interventi straordinari possono trovare un adeguato inserimento.

Non è che si possa dire, quindi, che la legge che stiamo discutendo non tenga conto del piano generale per lo sviluppo economi-

co del Paese e ne sia qualcosa di distinto e separato. Questa legge deve costituire la regola degli interventi straordinari atti a far sì che, in seguito, il piano economico che si sta studiando e che ad un certo momento diverrà legge possa avere un'attuazione più organica, più logica, più completa, una attuazione che vorrei definire di carattere più generale.

Viceversa si spiega con quello che, sia pure modestamente, ho avuto occasione di dire, e la ragione per cui si è voluto distinguere il complesso degli interventi nelle zone montane dal complesso degli interventi nelle altre zone. Perchè nelle zone montane la finalità fondamentale non è quella di far rendere i sassi (*petrae non dant panem*); a parte le zone specificatamente turistiche, che sono escluse dall'ambito di applicazione della legge, si cercano le zone nelle quali è possibile un intervento per favorire il sorgere di nuovi centri turistici o le zone nelle quali, se vogliamo che la popolazione possa rimanervi con qualche minima possibilità di vita civile, è necessario creare quelle infrastrutture alle quali non si può provvedere nè con gli interventi ordinari previsti dalle leggi comuni, nè con gli interventi a favore dell'agricoltura, nè con gli interventi a favore degli enti locali. Sappiamo che i comuni montani, se hanno pochi debiti, è perchè non hanno provveduto neppure alle minime esigenze delle loro popolazioni; quelli invece che hanno voluto tentare un'opera civilizzatrice, sia pur minima, a causa della scarsità delle loro entrate e della scarsità del reddito, si sono ridotti nelle situazioni di indebitamento che noi tutti conosciamo e che è inutile qui ricordare.

Vorrei dunque dire ai colleghi dell'estrema sinistra che il disegno di legge in esame non appare un provvedimento che prescinda dal piano di sviluppo economico nazionale e non appare neppure come un provvedimento di integrazione degli interventi destinati allo sviluppo generale dell'agricoltura o allo sviluppo generale della Nazione secondo una visione organica; si tratta di una legge per interventi straordinari.

Qualcuno dirà che i mezzi sono molto pochi. È purtroppo un nostro triste retag-



gio quello di sognare cose grandi, cose nuove, di prometterle qualche volta e poi, facendo l'inventario, accorgersi che si hanno in mano pochi centesimi e che quindi occorre supplire con la fantasia alle lacune che presenta la situazione reale dal punto di vista della possibilità di realizzare i provvedimenti sognati. E allora che ce la caviamo dicendo che è il Ministro del tesoro — qui c'è il suo Sottosegretario — che non dà i soldi, che ci impedisce ogni possibilità di intervento; ma in realtà sappiamo che è sempre valido ciò che diceva il Pascoli e cioè che « i soldi sono troppi per chi li dà, un po' pochini per chi li riceve ».

L'inquadramento generale del disegno di legge ha, ripetiamo, un motivo abbastanza chiaro. Ma non è possibile per questo, giunti ad una concezione di questo genere, accogliere la tesi dei nostri amici romani, umbri, marchigiani o toscani i quali vorrebbero che si dicesse senz'altro che tutto il Lazio, compresa Roma, è zona depressa, che tutte le Marche sono zona depressa, che tutta l'Umbria è zona depressa, che le tre province meridionali della Toscana — Grosseto, Siena e Arezzo — sono zona depressa. Possiamo anche dirlo, se vogliamo, ma allora andiamo al di fuori della concezione della legge per gli interventi straordinari. Se dovessimo mettere i 200 miliardi di cui disponiamo di fronte ai bisogni di Roma, veramente noi del nord, che siamo un po' lontani dal fuoco, dovremmo usare il canocchiale per vedere i soldi che si bruciano in Piazza Venezia! Di questi soldi non arriverebbe probabilmente mai nelle zone più lontane d'Italia neppure l'odore. I bisogni sono bisogni. Nessuno nega le necessità di Roma, le necessità del Lazio; nessuno nega che nell'Umbria occorrono interventi per favorire il suo sviluppo. Tutte queste cose le sappiamo; non possiamo però concepire che una legge, la quale stanziava 200 miliardi in 5 anni allo scopo di provvedere ad interventi straordinari, rimetta in sesto l'economia di regioni, ciascuna delle quali avrebbe bisogno di molto di più di quello che per tutta l'Italia viene stanziato.

Giunti a questo punto, penso sia necessario qualche altro piccolo accenno ai modi nei

quali è previsto l'intervento. Sono i modi di cui agli articoli dal 3 al 7 del disegno di legge. Essi riguardano i lavori pubblici ed in particolare le infrastrutture là dove mancano; gli interventi particolari in agricoltura, che non possono essere i comuni interventi del piano verde ma devono essere tali da creare una situazione di partenza rispetto alla quale poi le leggi speciali per l'agricoltura possano funzionare; gli interventi a favore del turismo, là dove è possibile che il turismo si sviluppi, ma mancano le strade o le funivie o i mezzi di trasporto più moderni, oppure mancano gli acquedotti e le relative fognature. Dopo che si sarà provveduto a questi interventi funzioneranno le leggi particolari.

Ci sono poi gli interventi che rivestono particolari necessità per determinate regioni. Qui vorrei dare atto al senatore Limoni dell'esattezza della sua visione quando ha parlato della linea navigabile del Tartaro-Canal Bianco; egli ha individuato uno di quegli interventi che, se pur notevolmente costosi, possono rappresentare un elemento rivoluzionario; il Polesine verrebbe ad avere, se si completa l'idrovía, una linea fondamentale di comunicazione che permetterebbe poi lo sviluppo autonomo di iniziative industriali e di iniziative agricole. Non dico che sia l'unica segnalazione fatta. Abbiamo avuto occasione di citare anche le strade delle Marche, quelle di cui ha parlato il senatore Carelli. Sono opere fondamentali che non possono essere realizzate dagli enti locali né in base alle leggi generali dello Stato, che qualche volta, e forse male, pensiamo di realizzare attraverso leggi speciali e che invece proprio in una politica di programmazione noi dobbiamo vedere inquadrare in quegli interventi straordinari che si incastonano assai esattamente nel programma generale.

Non sarebbe finito il mio discorso se non ricordassi le proposte fiscali. Mi pare che, a questo proposito, sia necessario dire che questo disegno di legge è veramente innovatore; le facilitazioni non sono più legate al numero degli operai impiegati (per cui fino a un certo numero di operai impiegati si avrebbe il diritto all'esonerazione

fiscale, mentre quando gli operai raggiungono un numero maggiore tale diritto viene a cessare, con una norma che in fondo si riduce ad essere contraria ad una sana politica di occupazione); si è invece cercato di portare l'attenzione sul capitale impiegato, sul capitale immesso nell'industria per stabilire che sono grandi imprese quelle che hanno un grosso capitale impiegato e che sono piccole imprese, alle quali non può non essere dato aiuto, quelle che hanno un capitale impiegato che sia inferiore ai 2 miliardi normalmente e ai 3 miliardi per gli impianti di trazione a mezzo di fili, che certamente hanno bisogno, anche per le località nelle quali devono essere costruiti, di un maggiore investimento.

Vi è stato qualcuno che ci ha segnalato la necessità di collegare le vecchie con le nuove norme fiscali, poichè le aziende che sono sorte con un numero di operai superiore alle 100 o alle 500 unità e che non avevano le esenzioni in base alla vecchia legge potrebbero goderle in base alla nuova legge. Ma io ritengo che, se pur su un piano generale di politica fiscale questa situazione potrà essere oggetto di attenzione, oggi non ci si possa soffermare su questa apparente discrasia, in quanto le aziende che già sono sorte con le vecchie facilitazioni hanno superato normalmente o stanno superando il periodo di maggiore costosità derivante dall'impianto, mentre quelle che sono sorte, nonostante che a loro non si applicassero le norme facilitatrici, hanno certamente operato in base a un piano economico che permetteva di fare a meno anche delle norme facilitatrici. Se noi oggi volessimo dare, per particolari ragioni, un incentivo affinché altre aziende debbano sorgere, non mi pare giusto che si debbano estendere le facilitazioni alle aziende che già sono sorte in periodo di applicazione delle leggi precedenti.

Una volta che si è parlato di quelle che sostanzialmente sono le vie di intervento, dobbiamo pensare (anche perchè di questo argomento si è molto parlato in questa sede) agli organi di intervento. Voglio ricordare a tutti coloro che hanno parlato di attribuire alle Regioni (quelle costituite e quelle che dovranno costituirsi) un potere

nella formulazione del programma e, altresì nella esecuzione delle opere, che il disegno di legge prevede, per le Regioni costituite, che sia sentito il Presidente della Regione nella formulazione del programma; non prevede che siano sentiti i Comitati di programmazione regionale per due motivi particolari. Innanzitutto perchè sono semplicemente degli organi di studio e non sono emanazione del popolo attraverso una regolare elezione, neppure indiretta: secondariamente perchè per ora essi non possono avere una visione completa come è possibile invece agli enti locali, i quali conoscono le necessità delle singole zone.

B O N A C I N A . Per i piani è previsto che si senta il parere del Comitato regionale.

T R A B U C C H I , *relatore*. Il parere sì, ma non che ne venga una proposta, mentre invece per le Regioni già costituite si pensa che gli organi regolarmente nominati debbano, attraverso un loro rappresentante, avere voce sia nel Comitato che predispongono i piani, sia nel CIR, che poi diventerà CIPE o quel che sarà, per il coordinamento dei vari piani.

Ma c'è una ragione di più perchè non si debba in questo caso parlare di proposte, ma lasciare la possibilità di decisione al Comitato dei ministri all'uopo costituito: in realtà qui non si tratta di provvedere a tutti i bisogni così come si presentano, regione per regione, ma si tratta di suddividere una piccola somma (perchè in realtà è una piccola somma) tenendo conto in modo particolare di tutto l'andamento generale dell'economia, e quindi con una visione unitaria della Nazione, anzi con una visione che tenga presenti, sia pure indirettamente, le situazioni di sviluppo dell'Italia meridionale e dell'Italia settentrionale. Per questo è giusto che il Ministro coordinatore degli interventi nel Sud e nel Nord sia unico: perchè ci sia una visione generale, che possa suddividere la piccola torta, per quanto possibile, non solo in modo di accontentare le diverse esigenze attraverso tanti pezzetti per tante bocche, ma in modo invece che si abbia a seguire una linea di sviluppo che

elimini gli squilibri peggiori, che ponga le basi per un progresso unitario e coordinato e dia quindi la possibilità di uno sviluppo più generale attraverso il piano nazionale e attraverso gli organi che quel piano studieranno, delibereranno e successivamente attueranno.

Dico subito poi che non è possibile pensare alla sostituzione dei Presidenti regionali con i Presidenti delle provincie: questo disegno di legge ha voluto superare le circoscrizioni amministrative perchè esse non rappresentano e non sono frutto di una visione economica, ma sono frutto di tradizioni di natura non sempre democratica, qualche volta di natura topografica, qualche volta storica; abbiamo così delle vere storture nelle stesse divisioni provinciali che derivano soltanto da ragioni storiche. Potrei citare la mia provincia: abbiamo sempre il confine con la provincia di Trento, al di qua dello spartiacque, perchè all'Austria accomodava di dominare il Veneto dall'alto, al di fuori di qualsiasi concezione economica. Noi siamo veramente ricollegati, attraverso la struttura provinciale, anche a ragioni del tutto diverse da quelle che dovrebbero essere ragioni economiche. Ecco perchè si è voluto pensare e parlare sempre di zone che possono anche superare le provincie, che possono rappresentare una parte di provincia o parti riunite di più provincie, ma che devono avere una caratteristica economica e che debbono rappresentare una uniformità di bisogni, una uniformità di sviluppo, e la possibilità di un intervento razionale e non semplicemente frazionario.

È giusto, onorevoli senatori, quello che è stato proposto: non perchè questa legge non abbia difetti. Sono anch'io d'accordo con tutti quelli che ne hanno parlato, che è una legge che, come tutte, è difettosa; essa ha certamente i difetti particolari che sono inevitabili in un complesso di norme quando si vuol provvedere in modo unico a casi ciascuno dei quali ha proprie caratteristiche particolari; si ha sempre, in questo caso, un abito fatto sulla media delle necessità. Però la legge che stiamo esaminando è una legge che vuole, individuata la realtà di una situazione economico-sociale, sollecitare un'azio-

ne dello Stato ispirata a criteri moderni, cioè conforme ad una programmazione che non può essere soltanto amministrativa e di intervento finanziario, ma deve essere retta da una visione generale dello sviluppo economico che, giorno per giorno, periodo per periodo, va anche modificandosi attraverso l'opera stessa della legge e la reazione, di fronte all'opera della legge, dei singoli.

Esprimendo quindi l'opinione della maggioranza della Commissione credo che il disegno di legge, sia pure con gli emendamenti che il Senato crederà di apportare per perfezionarlo, abbia profonde ragioni per essere approvato.

E c'è una particolare ragione di urgenza, che è quella del bisogno: i fondi stanziati con le vecchie leggi sono da tempo ormai esauriti e la lunga fame fa naturalmente sentire la necessità di nuovi fondi da tempo disponibili ma non utilizzati. Cerchiamo, attraverso l'approvazione di questa legge, di metterci nella condizione, non dico di saziare la fame delle nostre zone depresse, ma quanto meno di fare qualcosa per le nostre popolazioni. I fondi ci sono; anzichè continuare a discutere, lasciando i denari nelle casse del tesoro, dove pure stanno bene, meglio faremo utilizzandoli secondo le finalità di quello sviluppo economico che noi tutti perseguiamo nell'interesse della Nazione. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro Pastore.

**P A S T O R E ,** *Ministro senza portafoglio.* Signor Presidente, onorevoli senatori, non si può dire che il disegno di legge in esame sia passato inosservato. Gli innumerevoli convegni e studi promossi nel Paese da enti locali ed organismi economici, che sono stati richiamati anche negli interventi, il vasto dibattito svolto in Aula e in Commissione, il vivo interesse che gli stessi parlamentari hanno dimostrato anche nel corso della preparazione del disegno di legge, attestano quanto il problema affrontato trovi aderenza nella realtà del Paese.

Del resto, non sarà fuori luogo rilevare che, mentre le analoghe precedenti leggi ebbero la loro origine prevalentemente dall'esigenza di destinare al centro-nord finanziamenti straordinari, e ciò in corrispondenza a quanto veniva disposto a favore del Mezzogiorno, il disegno di legge che stiamo esaminando ha una sua esplicita motivazione nel proposito di volere organicamente affrontare la depressione dei territori del centro-nord ed io sono grato al senatore Lombardi che oggi lo ha particolarmente sottolineato.

Va infatti ricordato che, mentre l'attuale disegno di legge si propone un'azione di intervento globale in territori preventivamente delimitati sulla base di una constatata depressione, la legislazione precedente registrò soltanto con la legge n. 635 del 1957, con il noto articolo 8, un primo sforzo di individuazione di fatti depressivi.

Ciò premesso, desidero dare atto della fattiva collaborazione determinatasi tra il Governo e il Senato, sia in Commissione che in Aula, alla ricerca di norme le più positive possibili.

Ringrazio per questo il Presidente della Commissione finanze e tesoro, i componenti la Commissione, il dinamico relatore senatore Trabucchi e quanti, della maggioranza e dell'opposizione, hanno partecipato al dibattito.

Onorevoli senatori, il problema dei territori che sono rimasti esclusi dal processo di industrializzazione o non hanno adeguato le proprie strutture economiche all'evoluzione della domanda e delle tecnologie, e che per tali ragioni hanno visto diminuire la propria forza di attrazione sul lavoro e sulle altre risorse, è un problema avvertito da tutti i Paesi che hanno raggiunto un elevato grado di sviluppo.

La decadenza dei vecchi centri di produzione, il progressivo impoverimento di determinate zone, il mancato adeguamento delle infrastrutture e delle altre dotazioni ambientali, a fronte di un continuo concentrarsi della popolazione e delle attività economiche nelle aree più favorite dalle convenienze di mercato, sono fenomeni che in questo dopoguerra hanno richiamato l'attenzione anche di quei Governi che rifuggo-

no in linea di principio da posizioni d'interventismo o di limitazione delle decisioni degli operatori.

Per quanto tali problemi assumano caratteristiche ed intensità difforme e piuttosto diverse siano le politiche d'intervento che vengono condotte, l'esperienza nei vari Paesi consente di cogliere, come indirizzo comune, il tentativo di produrre nelle zone a economia stagnante o depressa, attraverso l'apporto di capitale infrastrutturale o produttivo, elementi di modifica del meccanismo economico esistente; e ciò al fine di creare nuove convenienze di sviluppo e ridurre, se non eliminare, la perdita di popolazione e soprattutto delle forze di lavoro più adatte ai moderni processi produttivi. L'esigenza di tener conto delle situazioni di ritardo o di arresto nello sviluppo è stata avvertita anche a livello della Comunità europea; infatti il trattato di Roma, pur nel quadro di una regolamentazione rispettosa della libertà di mercato, ha riconosciuto la possibilità di interventi da parte dei singoli Stati in favore delle regioni meno sviluppate, ed ha altresì creato apposite strutture comunitarie.

L'Italia si trova in una posizione particolare rispetto alle altre economie industrializzate: da una parte, essa deve perseguire una decisa azione di sviluppo con l'obiettivo di ridurre i divari di produttività e di reddito e di pervenire al pieno impiego delle forze di lavoro; e, dall'altra parte, deve preoccuparsi di fatti di depressione territoriale di proporzioni e di intensità più rilevanti di quelli che si riscontrano nella generalità dei Paesi industrializzati.

I due tipi di problemi non possono però essere considerati separatamente, ove si pensi che il pieno utilizzo delle forze di lavoro e l'innalzamento dei livelli di reddito e di produttività interessano direttamente ed in primo luogo proprio quella larga parte del territorio nazionale con rilevanti quote di mano d'opera da inserire in attività moderne e in cui si riscontrano i più palesi fenomeni di sottoremunerazione dei fattori produttivi e di sottoconsumo.

Un'ulteriore circostanza deve essere tenuta presente: la pressione della concorrenza internazionale e i mutamenti tecnolo-

gici ed economici che si verificano su scala mondiale continueranno a comportare, ed in misura crescente, un costante aggiustamento delle combinazioni produttive ed una mobilità intersettoriale dei capitali e della mano d'opera che difficilmente potrebbero essere sostenuti dal nostro sistema se non si provvedesse preventivamente all'allargamento della base del sistema stesso e all'eliminazione delle punte più acute di sottosviluppo.

Deve essere sottolineato, una volta per tutte, che diventerà impossibile una politica economica volta a fornire aiuti allo sviluppo dell'uno o dell'altro settore o a ridurre le inevitabili fluttuazioni congiunturali — come è richiesto in una economia moderna — se permarranno all'interno del sistema squilibri territoriali e sociali che non possano, per la loro natura o per la loro entità, venire affrontati e risolti con una semplice politica assistenziale.

È per questo che noi attribuiamo innanzitutto un valore strategico, ai fini dell'ulteriore sviluppo dell'economia italiana, alla soluzione del problema del Mezzogiorno nel solo modo in cui detta soluzione va concepita: la creazione, cioè, ai livelli di rendimento consentiti dalle tecniche più avanzate, di un sistema produttivo capace di permettere il pieno utilizzo delle forze di lavoro meridionali e l'inserimento nel mercato nazionale di consumo di una popolazione di ben 18 milioni di persone.

Il Parlamento, del resto, ha preso atto dell'importanza di tale problema approvando, nel giugno 1965, un ampio rilancio della politica meridionalistica. La legge numero 717 ha riconosciuto lo stretto legame tra politica di riequilibrio territoriale e politica di sviluppo economico nazionale, sia con lo stabilire apposite procedure per il coordinamento di tutti gli interventi tra di loro e con la programmazione nazionale, sia con il riservare al Mezzogiorno una quota non inferiore al 40 per cento delle spese per investimenti a carico del bilancio dello Stato e del 60 per cento dei nuovi investimenti delle partecipazioni statali.

Su quest'ultimo punto voglio sottolineare che, se è vero che le infrastrutture sono

(e non possono non essere) a diretto servizio delle iniziative produttive e che l'imprenditore pubblico è chiamato ad aprire la via alle future iniziative private, noi, nel riservare al Mezzogiorno una elevata aliquota dei nuovi investimenti, pensiamo di aver segnato una precisa linea che dovrà essere seguita da tutta la politica economica del Paese.

Ma il Governo non avrebbe potuto dimenticare che, accanto al problema della creazione di nuove strutture economiche e sociali nel Mezzogiorno e del sostegno dell'espansione delle strutture recentemente create nelle regioni meridionali — problema che condiziona pesantemente lo stesso sviluppo di tutto il Paese — vi è, nella logica di riequilibrio interno, la necessità di un ulteriore qualificato intervento nei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale.

In questi territori noi non ci siamo trovati, neanche nel 1950, di fronte a quella completa carenza di un tessuto produttivo inserito nel mercato e alla arretratezza di rapporti tra l'ambiente economico e le strutture amministrative ed i servizi pubblici e privati che invece si riscontravano nelle regioni meridionali; inoltre la stessa posizione geografica delle aree depresse dell'Italia settentrionale e centrale risultava complessivamente più favorevole, sia per la vicinanza ai mercati di consumo, sia per il sistema di comunicazioni che aveva già da tempo rotto le situazioni di isolamento tra le grandi aree.

Però in questi stessi territori si riscontravano alcune importanti caratteristiche della depressione: la tendenza del reddito a crescere ad un ritmo piuttosto basso; il modesto livello della produttività come riflesso della necessità di riconversione delle strutture economiche; un divario (sia pure in misura inferiore che nel Mezzogiorno) tra ritmo di aumento naturale delle forze di lavoro e la capacità di creare nuova occupazione; una deficienza di infrastrutture e di propulsione dell'ulteriore processo di crescita; la possibilità di modificare tale situazione attraverso interventi specifici.

L'intervento svolto con la legge 10 agosto 1950, n. 647, e con i successivi provvedimenti legislativi ha raggiunto importi relativamente elevati: 425 miliardi, di cui 207 destinati al settore agricolo. Inoltre, le provvidenze dell'articolo 8 della legge n. 635 del 1957 hanno permesso la creazione nei comuni considerati depressi di 42 mila nuove aziende industriali e artigianali con un aumento di occupazione di 122 mila unità già nel primo quinquennio di applicazione della legge (al 1° gennaio 1962), cioè in un periodo relativamente breve, ove si pensi anche all'intervallo intercorso tra l'approvazione della legge e la formulazione delle direttive di attuazione; ciò che è stato rilevato, del resto, anche nel corso del dibattito in quest'Aula.

Non possiamo tuttavia non rilevare che nell'applicazione dell'articolo 8 si è stati eccessivamente benevoli: circa il 75 per cento dei Comuni delle regioni centro-settentrionali hanno avuto il riconoscimento di zona depressa anche se, ovviamente, non tutti hanno potuto utilizzare i relativi benefici; punte del 98 per cento sono state riscontrate nel Trentino-Alto Adige e nella Valle d'Aosta e percentuali intorno all'85 per cento sono state registrate nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio.

In effetti non si è voluta negare la possibilità di una valorizzazione di determinate risorse locali e il riconoscimento della gravità della situazione in zone con elevata disponibilità di forze di lavoro; tuttavia, a questa dispersione apparente di interventi ha corrisposto una relativa concentrazione degli effetti, soprattutto nel campo industriale; infatti, le zone a rilevante depressione che più hanno beneficiato dell'aumento dell'occupazione sono state quelle rientranti nelle regioni del triangolo industriale o immediatamente vicine alle regioni stesse (Lombardia 29 mila occupati; Piemonte 19 mila; Emilia 24 mila).

Alcuni senatori hanno accennato ad un certo carattere speculativo delle nuove iniziative promosse con l'applicazione dell'articolo 8, allo spostamento artificioso delle iniziative stesse e agli aggravi che sono derivati ai Comuni dalla localizzazione di aziende non congeniali all'ambiente. Qui le cri-

tiche sono state piuttosto severe. Queste opinioni possono essere facilmente confutate: ho già avuto occasione di dichiarare che a seguito di precise disposizioni le Intendenze di finanza hanno, in sede di applicazione dell'articolo 8, escluso dall'ammissione ai benefici fiscali le iniziative che di fatto risultavano semplici operazioni di trasferimento da una zona all'altra e il cui insediamento nelle località depresse era motivato, pertanto, solo dall'esenzione dagli oneri tributari. Quanto agli aggravi delle finanze locali per costruzioni di opere sollecitate dall'impianto di complessi industriali, nel mentre è da considerare che l'industria determina in genere l'aumento del reddito che si ripercuote sulle entrate pubbliche (basta aver presente il naturale incremento delle imposte comunali, imposte di consumo sui materiali da costruzione per la costruzione degli immobili industriali e relativi servizi; maggiore introito per imposte di consumo sui generi alimentari in conseguenza dell'aumentato consumo degli stessi; maggiore gettito dell'imposta di famiglia in conseguenza dei nuovi insediamenti o dell'aumento di reddito dei nuclei familiari già residenti nei Comuni, dovuto al sorgere di nuove iniziative industriali) desidero esporre alcuni dati che possano indicare la natura del processo di industrializzazione che si è svolto nelle zone interessate in seguito all'applicazione dell'articolo 8.

Sulle 42 mila nuove aziende, 39 mila hanno riguardato unità a carattere artigianale, cioè iniziative tipicamente locali che hanno consentito l'applicazione di energie imprenditoriali e di forze di lavoro connesse allo stesso ambiente. Quasi in nessuno di questi casi si sono rese necessarie dispendiose infrastrutture. Non può essere trascurato, inoltre, che le iniziative di dimensioni meno limitate, inserendosi in zone di relativo ristagno, hanno consentito di vivificare la struttura produttiva locale, creando nuove attività che sono sopravvissute anche nei modesti casi di cessazione delle unità industriali originariamente installatesi. Nella situazione di oggi è tuttavia necessario usare una maggiore chiarezza fin dall'inizio ed applicare criteri di delimitazione che non portino né a creare illusorie

speranze nè a mantenere ampio il campo di riferimento degli operatori economici nè a scatenare lotte campanilistiche.

Dobbiamo riconoscere che i criteri adottati per l'applicazione dell'articolo 8, pur basandosi su una serie di dati di indubbio rilievo, come quelli relativi ai consumi tipici, alla capacità della finanza locale, alle caratteristiche delle attività produttive, consentivano un ampio margine di discrezionalità amministrativa, soprattutto a causa della loro scarsa suscettività ad essere inseriti in un quadro unitario delle caratteristiche della depressione e in una visione degli obiettivi di base dello sviluppo economico del Paese.

Oggi è quindi necessario, come dirò in seguito, attenersi da una parte ad una precisa visione della situazione di depressione e dall'altra utilizzare un insieme di criteri che esprima meglio le esigenze delle singole zone e la possibilità di intervenire utilmente nelle zone stesse.

Nell'affrontare oggi i problemi della depressione del Centro-Nord bisogna tener conto dei mutamenti avvenuti nell'intensità, nelle caratteristiche e nella distribuzione territoriale dei problemi stessi. Come la relazione del Governo al disegno di legge indica chiaramente, la situazione di non poche aree depresse dell'Italia settentrionale e centrale ha subito un sensibile alleggerimento come conseguenza sia di un movimento di diffusione delle iniziative industriali dalle regioni del triangolo industriale alle zone più vicine, sia dell'affermarsi di rapporti di integrazione economica, sia di un generale riequilibrio del rapporto fra popolazione e risorse; possiamo ritenere che in queste zone il circolo vizioso dell'arretratezza sia stato spezzato e che gli ulteriori interventi di sviluppo possano essere continuati nel quadro delle attività di intervento ordinario dello Stato. Non potremmo, quindi, mantenere l'intervento su una fascia più ampia di quanto sia strettamente necessario; nel contempo, dobbiamo tener conto che in altre zone non soltanto è necessario continuare nella nostra azione, ma anche rafforzarla per tenere conto delle difficoltà che hanno impedito

che le misure agevolative, sia nel campo delle opere pubbliche che in quello dell'incentivazione, venissero adeguatamente utilizzate.

In questo quadro non possiamo dimenticare la rilevanza che assumono oggi i problemi delle provincie dell'Italia centrale, problemi che sono stati richiamati in Aula da parecchi senatori, fra cui ricordo i senatori Salari, Tiberi, Stirati, Venturi, Fabbretti, Simonucci e Carelli. Noi riscontriamo ancora oggi nelle provincie centrali, malgrado un'indubbia accelerazione del processo di sviluppo — che ha consentito di portare nel quinquennio 1959-1964 il ritmo di aumento del reddito *pro capite* ad un saggio in genere superiore a quello della media nazionale — pesanti problemi di riconversione produttiva, soprattutto in agricoltura, e la difficoltà di procedere, partendo dalle industrie di base o dalle altre industrie di vecchia installazione, verso livelli più elevati di industrializzazione e di occupazione industriale.

In una tale situazione lo squilibrio fra occupazione e risorse ha dato luogo ad una rilevante emigrazione con un grave depauperamento, in non pochi casi, della struttura demografica che ha visto crescere la proporzione delle persone anziane. È da aggiungere che la relativa vicinanza dei grossi centri di produzione e di consumo del Paese, nel mentre può influenzare favorevolmente lo sviluppo delle attività economiche delle provincie centrali fornendo occasioni di complementarietà e di collocamento dei prodotti, esercita una naturale attrazione nei confronti della popolazione e delle forze di lavoro, specie nei confronti delle persone più qualificate e più desiderose di progredire nella scala nazionale; questo elemento di attrazione si è certamente manifestato in modo pesante nel corso dell'ultimo quindicennio.

Dobbiamo però guardarci dal porre sullo stesso piano la depressione delle zone centrali e la situazione di sottosviluppo del Mezzogiorno e dal chiedere, quindi, come sembra risultare da alcuni emendamenti preannunciati, una equiparazione di trattamento nell'intervento straordinario. Devo

ricordare, ripetendo quanto ho già detto all'inizio, che vi sono innanzitutto profonde differenze di carattere qualitativo: il problema del Mezzogiorno non è un semplice problema di riconversione di strutture produttive alle esigenze di un'economia moderna, ma è quello della creazione sia nell'industria, sia nell'agricoltura, sia nelle attività terziarie, di unità di produzione che diano corpo ad un nuovo sistema economico, inserito nel mercato e di proporzioni adeguate, sistema economico che ancora non può considerarsi esistente nel Mezzogiorno nonostante i pur importanti fenomeni di sviluppo che si sono riscontrati.

E questo problema è reso ancora più acuto e grave dalla necessità di affrettare i tempi, sia per portare a una piena valorizzazione gli interventi che abbiamo già svolto nel Mezzogiorno, sia per affrontare alle sue radici lo stesso problema del sottoutilizzo della forza di lavoro italiana che risiede in parte rilevante proprio nelle regioni meridionali.

Sotto l'aspetto quantitativo mi basta sottolineare alcuni dati: e province centrali che sono oggi agli ultimi posti — e con grande distacco rispetto alle altre — nella graduatoria del reddito *pro capite* del centro-nord (cioè le province di Pesaro e di Ascoli Piceno) hanno un reddito *pro capite* che soltanto 11 delle 34 province coperte dagli interventi della Cassa riescono a raggiungere. Potrei aggiungere che le differenze di reddito tra le province centrali più povere e le più povere province del Mezzogiorno sono pari a non meno del 35-40 per cento.

Onorevoli senatori, se non vogliamo snaturare il significato dell'intervento straordinario, dobbiamo fare in modo che esso sia articolato in maniera da tener conto di tali differenze qualitative e quantitative. La degradazione economica che si riscontra nelle regioni centrali comporterà del resto anche una particolare politica di intervento in sede ordinaria (conclusione alla quale del resto è pervenuto l'altro ramo del Parlamento nel più recente dibattito svoltosi attorno a specifiche mozioni sulla situazione dell'Umbria). Tuttavia il provvedimento di legge che stiamo discutendo, e che non

può non considerarsi di carattere aggiuntivo, nel suo meccanismo di attuazione consentirà di recare un valido contributo all'azione di sollevamento delle province dell'Italia centrale, stabilendo adeguate direttive nei piani quinquennali, sia per quel che riguarda la priorità nella realizzazione delle opere pubbliche, sia per un'eventuale differenziazione di alcuni incentivi; sono assicurazioni che ho già avuto occasione di dare in Commissione.

Una particolare attenzione deve essere dedicata anche alle zone montane in cui, per le possibilità di valorizzazione economica e per le naturali tendenze demografiche, non avrebbe senso applicare lo stesso tipo di intervento che pensiamo di effettuare nelle zone depresse collinari o di pianura, in cui il sistema produttivo è in fase di ristagno o ha bisogno di nuovi fattori di sviluppo.

Abbiamo pertanto differenziato l'intervento straordinario in modo da prevedere, per le zone montane, soltanto quelle azioni che più possano svolgere un ruolo propulsivo sulle strutture economiche e sociali, riservando ad una legge per la montagna — devo insistere su questo — che il Governo dovrà certamente emanare, il compito di coprire l'ampia gamma di necessità delle zone stesse. Non si è trattato di dare un contentino alle zone montane né pensiamo di aver arrecato un danno alle altre zone depresse orientando una parte dei fondi alle urgenti esigenze della montagna: noi abbiamo creduto di agire in una visione globale dei problemi del riequilibrio territoriale dell'economia nazionale e abbiamo scelto per le diverse situazioni le linee di intervento che abbiamo giudicato più adeguate.

Muovendoci secondo le suddette linee, noi siamo certi di non essere venuti meno alle direttive politiche già accettate e che hanno trovato una precisa esplicitazione nel programma economico nazionale che è attualmente all'esame del Parlamento. La piena aderenza alle finalità generali recepite nel programma economico nazionale e l'inserimento dell'intervento nel quadro della strumentazione della programmazione medesima sono dimostrati dal modo con cui



il disegno di legge, tenendo conto anche degli emendamenti approvati in sede di Commissione, prevede la delimitazione delle zone oggetto dell'intervento.

Nella determinazione dei criteri abbiamo tenuto presenti le giuste aspirazioni dei singoli individui in quanto lavoratori e consumatori, che trovano riscontro, a livello delle comunità minori in cui può considerarsi ripartito il nostro Paese, nel desiderio di mantenere un durevole equilibrio economico nel quadro dell'evoluzione di tutto il sistema nazionale. Su questa base non potevamo non considerare meritevoli di intervento le situazioni in cui, da un'analisi delle modificazioni di struttura avvenute nel corso degli ultimi 10-15 anni, si può desumere si siano verificati fenomeni che chiaramente indicano una perdita di tale equilibrio o il mancato raggiungimento di esso. Tali fenomeni sono: un esodo prolungato tale da incidere negativamente sulla struttura della popolazione, sotto forma di una riduzione di potenziale di lavoro o di un aumento, al di là di quanto avvenuto globalmente nel Paese, della quota della popolazione in età più anziana; la persistente tendenza del reddito *pro capite* a mantenersi al di sotto della media nazionale (o addirittura di abbassarsi al di sotto della media stessa); un non razionale utilizzo delle forze di lavoro, a causa dell'elevato carico di mano d'opera in agricoltura o dell'insufficiente sviluppo delle attività industriali con riflessi negativi sul livello di produttività.

Nell'individuazione dei suddetti criteri che, nel mentre sono riferiti direttamente alle condizioni di arretratezza che più pesano sul processo di sviluppo, hanno il pregio di poter trovare riscontro in dati disponibili a livello provinciale e, per quanto possibile, a livello circoscrizionale, non ci si è discostati da quanto previsto dal programma economico nazionale in merito alle « aree di depressione » esterne al Mezzogiorno.

La relazione Trabucchi ha sottolineato — mi sembra giustamente — che l'indicazione dei criteri è fatta per fornire parametri di riferimento ben precisi che possano li-

mitare i margini di discrezionalità nell'individuazione delle zone; ma non vi è dubbio — come del resto è esplicitamente richiesto dallo stesso relatore — che i dati di base dovranno essere valutati non solo in sé, ma con riferimento anche ad altri parametri che possano rafforzare o ridurre l'entità dei fenomeni di depressione (il senatore Trabucchi ha fatto cenno all'indice di natalità) e tutti questi dati dovranno essere collegati al quadro generale in cui si collocano le varie situazioni di depressione. Questa valutazione consentirà di qualificare l'uso dei tre criteri, evitando quei casi-limite di possibili contraddizioni che sono state ipotizzate dal relatore.

È stato posto il problema — tra gli altri dai senatori Cenini, Limoni e Bettoni — se sia necessaria la simultanea presenza dei tre criteri perchè si giunga al riconoscimento di una situazione di depressione ai sensi dell'intervento previsto dal disegno di legge. La Commissione si è espressa sostanzialmente a favore della tesi della contemporaneità dei tre criteri, tesi che, a nome del Governo, io intendo sostenere. Cosa significherebbe infatti prendere un solo indice — ad esempio il basso livello di reddito o la modesta produttività — quando il nostro proposito è di indirizzare l'intervento a far fronte alle carenze del meccanismo di sviluppo che impediscono la crescita globale dell'economia di determinate zone, crescita che non può essere misurata soltanto in termini di aumento di reddito, ma si qualifica anche sotto l'aspetto della creazione o della stabilizzazione dei posti di lavoro e del riequilibrio democratico?

Evidentemente potremmo accedere al principio della presenza di un solo criterio ove volessimo disperdere l'intervento su pressochè tutte le zone dell'Italia settentrionale e centrale.

Prendiamo ad esempio il criterio dell'esodo di popolazioni: non poche sono le provincie in cui si è avuta una perdita di popolazione nel corso di un periodo, quale il decennio 1951-61, in cui l'evoluzione economica e sociale del Paese ha modificato sostanzialmente le vecchie forme di insediamento; e non sempre queste provincie presentano precise caratteristiche di depres-

sione. Allo stesso modo, in una fase di elevata dinamica del reddito nazionale, possono esservi provincie che stentano a seguire il ritmo medio di progresso, ma ciò non significa necessariamente che il meccanismo di sviluppo di esse sia carente, soprattutto se esso assicura il mantenimento di un soddisfacente impiego di forza di lavoro. Né possiamo prendere esclusivamente il terzo criterio, che si basa sulla presenza di necessità di riconversione agricola o di maggior sviluppo industriale: in un Paese di nuovo sviluppo qual è l'Italia, noi potremmo rischiare di considerare depressi molti territori in più di quanto non sia necessario.

È quindi solo la contemporanea presenza delle condizioni presupposte dai tre criteri che qualifica insieme la gravità della depressione e la presenza di strutture su cui è possibile intervenire, ed è questa presenza che può garantirci che la nostra azione, oltre a non assumere carattere dispersivo — ho rilevato che molti sono stati gli oratori intervenuti che hanno manifestato identica preoccupazione — corrisponde agli obiettivi di riequilibrio del processo — si badi, del processo e non dei livelli — di crescita dell'economia del Paese.

La valutazione delle situazioni di depressione verrà assunta da un organo di natura collegiale, a livello di ministri, a sua volta operante nel seno del Comitato interministeriale per la ricostruzione, il quale approverà sia la delimitazione delle zone di depressione, sia i piani d'intervento.

In altre parole, come ho già anticipato, i criteri di delimitazione sono desunti dalle finalità della programmazione nazionale, mentre la traduzione di tali criteri in riconoscimenti amministrativi concreti e in piani di interventi è effettuata nell'ambito degli organi della programmazione stessa. Questo, oltre a consentire una adeguata impostazione del problema del coordinamento con le azioni ordinarie da svolgere nelle stesse zone definite « depresse », permette di tener conto anche dei rapporti con i processi di sviluppo che la programmazione intende sostenere, o eventualmente controllare e correggere, nelle rimanenti zone; si col-

loca in questo quadro — mi sembra — ogni possibilità di collegare la politica di sviluppo delle aree depresse con la politica di decongestionamento dei territori che possono considerarsi bisognosi di una razionalizzazione degli insediamenti produttivi, soprattutto industriali.

Il coordinamento tra l'intervento straordinario e gli interventi ordinari sarà assicurato: dai piani quinquennali contemplati al secondo comma dell'articolo 1; dalla procedura per la predisposizione dei piani (terzo comma dell'articolo 1) in base alla quale i piani stessi saranno predisposti di intesa tra i Ministeri ordinari e le Regioni (tale meccanismo garantisce che gli interventi straordinari saranno coordinati con quelli dei Ministeri e delle Regioni); nonché dagli effetti dei piani quinquennali i quali, in base all'articolo 1, penultimo comma, impegnano le amministrazioni interessate — Ministeri e Regioni — ad adottare i provvedimenti necessari alla loro attuazione (ciò garantisce che gli interventi ordinari trovino adeguato collegamento con quelli previsti dalla presente legge).

Senza qui anticipare né condizionare quelle che potranno essere le modalità di applicazione della legge, mi sembra necessario far presente che, in sede di delimitazione delle zone e della formulazione dei piani, dovrà essere riconosciuta l'opportunità di operare secondo dimensioni economicamente significative, salvando cioè i principi di integralità dell'intervento; è quanto la legge, all'articolo 1, ha voluto precisare, parlando esplicitamente di « ambienti territoriali sufficientemente ampi che possano anche riferirsi, quando ciò sia indispensabile, a territori facenti parte di più province ».

L'apporto delle forze locali nella duplice forma della partecipazione dei Presidenti delle Regioni costituite all'attività di delimitazione delle zone e della predisposizione e approvazione dei piani nonché della presentazione delle proposte di interventi, e della consultazione dei Comitati regionali per la programmazione per le rimanenti regioni, sarà un elemento di indubbio valore al fine di realizzare una piena aderen-

za dell'intervento alla situazione nelle diverse zone.

Qui vorrei, se mi consente il relatore, rettificare leggermente l'interpretazione da lui data al tipo di consultazione dei Comitati regionali. Nella realtà, come ebbi occasione di chiarire al senatore Lombardi, si tratterà di una consultazione la più ampia possibile, con colloqui ed incontri bilaterali che si potranno anche concludere con vere e proprie proposte.

Questa aderenza sarà rafforzata via via: mi sembra inutile sottolineare che la formula dei piani quinquennali consente di tener conto del variare delle situazioni e del mutare delle esigenze; in questo senso, non deve essere escluso che sia necessario intervenire in un domani su zone che oggi non si ritenga di dover classificare « depresse », ma che possano subire arresti o ritardi nello sviluppo a causa del decadere delle attività economiche che le caratterizzano.

Devo ricordare inoltre, perchè siano evitate ingiustificate apprensioni, che l'intervento previsto dal disegno di legge, mentre ha carattere aggiuntivo nei territori ad esso interessati, non esaurisce, per quel che riguarda i territori esclusi, l'intervento che lo Stato svolge e deve svolgere per l'economia.

Il carattere di aggiuntività dell'intervento nelle zone che ne saranno oggetto è confermato, oltre che dalla determinazione di uno stanziamento specifico previsto dall'articolo 12, da due elementi: dall'articolo 12, terzo comma, dal quale risulta che: « restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per le spese, anche straordinarie, alle quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamento nei singoli stati di previsione dei Ministeri medesimi »; e, in secondo luogo, dallo stesso meccanismo dell'incentivazione, ad esempio nel settore agricolo — articolo 4 — nel quale si prevede la concessione di contributi integrativi rispetto a quelli previsti dal piano verde.

Quanto all'altro punto, cioè al fatto che le zone che si troveranno escluse dal prov-

vedimento non saranno con ciò private degli interventi dello Stato, mi sembra inutile soffermarmi sulla proporzione modesta che hanno interventi come quello previsto dal disegno di legge nel quadro della continua espansione della spesa pubblica. Questo fatto consente di eliminare equivoci sulla necessità di considerare in questa sede le difficoltà che la crisi economica negli ultimi anni ha posto in luce in zone che basavano la propria economia su specifiche attività industriali.

A questa difficoltà noi non potremo pensare di far fronte con le misure che qui proponiamo; è necessario invece studiare altre forme d'intervento dello Stato, nel quadro della programmazione e di una generale revisione delle misure che l'Autorità pubblica ha a sua disposizione per regolare l'evoluzione dell'economia; noi qui non possiamo però fare a meno di ricordare che il problema esiste ed è avvertito e che esso va riproposto a tempo debito e con la dovuta incisività.

Riservo ora un tempo che ritengo breve ad alcune risposte, che non potevano essere incluse nel discorso di carattere generale. Naturalmente non potrò rispondere a tutti i senatori che sono intervenuti nel dibattito perchè dovrei allora dilungarmi per alcune ore.

Il dibattito è stato aperto dal senatore Mammucari, il quale ha fatto rilevare che il disegno di legge non contiene una specificazione degli interventi per settori e tipi di azione. La critica mi sembra non tenga conto che lo scopo del disegno di legge è quello di fissare un quadro sia della situazione nei cui confronti è necessario intervenire, sia della gamma di strumenti e di misure che devono essere utilizzati. Spetta alla fase successiva, cioè a quella della predisposizione dei piani quinquennali e dei programmi esecutivi, stabilire i rapporti tra i singoli interventi. Del resto, il carattere di schema aperto del provvedimento consentirà in futuro di modificare l'intervento nel caso mutassero le esigenze o fosse possibile disporre di fondi addizionali che oggi non è dato prevedere.

Ancora il senatore Mammucari ritiene che la procedura fissata dal disegno di legge, che demanda ad un apposito Comitato dei ministri e al CIR la formulazione e l'approvazione della delimitazione delle zone di depressione e degli interventi, apra la porta a scelte non corrispondenti agli obiettivi del provvedimento ed alle esigenze locali. Al contrario, sono del parere che, mentre il disegno di legge delimita chiaramente gli ulteriori passi che devono essere compiuti da parte degli organi centrali, l'entità dell'apporto delle forze locali e le forme di consultazione che sono state stabilite, garantiscano, a mio giudizio, che la predisposizione e l'applicazione dei provvedimenti non risultino un fatto avulso dalle esigenze locali, ma siano a queste, come del resto è naturale, strettamente collegate.

La stessa formulazione delle proposte da parte delle Regioni e la consultazione dei comitati regionali, con il chiarimento che ho creduto opportuno dare dopo le dichiarazioni del relatore, mi pare rappresentino una idonea garanzia a che le esigenze locali trovino la necessaria presenza nella fase di predisposizione dei piani quinquennali della realizzazione degli interventi.

È stato anche lamentato che il disegno di legge esprime un netto orientamento per l'incentivazione delle iniziative che più possono essere collegate con centri di decisione legati ai grandi gruppi economici. Il senatore Mammucari su questo ha particolarmente insistito.

Desidero precisare che il nostro orientamento, la nostra volontà è quella di agire su situazioni che non troverebbero possibilità di sviluppo sulla base delle normali convenienze degli operatori economici. Le agevolazioni offerte dal disegno di legge, sia in agricoltura che in industria, interessano non i gruppi economici e finanziari, che in genere si muovono sulla base di una logica di espansione globale e non sullo stretto calcolo della redditività dell'una o dell'altra iniziativa, bensì proprio gli altri operatori, singoli od associati, che vedranno ampliate, in virtù delle agevolazioni, le proprie possibilità di intervento.

Il fatto, peraltro, che la legge fissi limiti e dimensioni, e una tipologia d'intervento favorevole per le iniziative minori, dovrebbe escludere i sospetti di facilitazioni a grandi gruppi o di incoraggiamento delle posizioni di rendita.

Il senatore Mammucari ha anche sollevato la questione del ruolo del Ministro per gli interventi straordinari nelle aree depresse del centro-nord e della sua giustificazione nel quadro di una programmazione economica. Ricorderò — del resto è già stato fatto — che il problema è già stato trattato in sede di discussione del rilancio della legge per gli interventi nel Mezzogiorno. In quell'occasione ho chiarito che, anche nella prospettiva di una diversa articolazione degli organi preposti alla direzione della politica economica e della programmazione economica nazionale, restava l'esigenza di assegnare particolari funzioni di amministrazione attiva ad un Ministro responsabile, il quale non solo potesse svolgere il delicato compito di presiedere il comitato che provvede all'istruttoria del piano di coordinamento, ma definisse, per la parte di sua competenza, le delicate questioni che sorgono nei rapporti tra vari organi nel passaggio da una visione settoriale dell'intervento ad una visione globale.

Il senatore Artom, come altri oratori, ha lamentato innanzitutto l'esiguità dei fondi previsti dal disegno di legge, e ciò in rapporto anche alle esigenze di completamento e realizzazione delle opere programmate in precedenza e alle spese da disporre nel nuovo quadro dell'intervento. Il rilievo ha portato il senatore Artom ad affermare che di fatto lo stanziamento di 200 miliardi risulta così già impegnato. Ad ovviare all'inconveniente ha chiesto che siano definiti nel disegno di legge specifici criteri di ripartizione degli interventi, sia per territorio sia per settore.

Il senatore Artom ha anche sottolineato la necessità di estendere i benefici della legge ai trasferimenti di imprese industriali, qualunque sia la motivazione.

Circa la prima osservazione, ritengo necessario precisare che l'utilizzo dei 200 miliardi, sia se destinato al completamento

di opere, sia se riservato a nuovi programmi, è sempre strettamente condizionato da criteri di funzionalità delle opere e dei programmi, funzionalità riferita all'obiettivo di promuovere essenziali modifiche al meccanismo di crescita economico-sociale delle singole zone; il che consente dunque di affermare che si ha la piena disponibilità della maggior parte dei fondi che la legge mette a disposizione.

Circa la richiesta di estendere i benefici della legge ai trasferimenti di imprese industriali comunque motivati, l'esperienza derivata dall'applicazione dell'articolo 8 della legge n. 635 ha evidenziato la tendenza, in verità di ristrette dimensioni, a trasferire aziende da comuni che non potevano essere riconosciuti depressi ad altri nei quali era in atto l'esenzione fiscale di cui ho parlato. Questo tipo di trasferimento, se è vero che recava un beneficio nel territorio di nuovo insediamento, determinava un motivo di depressione nei comuni di provenienza. Il fenomeno non poteva non essere notato e, come ho già detto, vennero date tempestive istruzioni alle Intendenze di finanza perchè i trasferimenti non sufficientemente motivati venissero esclusi dalle provvidenze. Ed è sulla base di questa esperienza che non è possibile accettare i suggerimenti del senatore Artom.

Il senatore Roda, rivolgendo una viva critica contro i provvedimenti cosiddetti « settoriali », ha incluso tra questi anche il disegno di legge in esame.

Desidero far rilevare al senatore Roda che, a mio avviso, il presente disegno di legge non può considerarsi settoriale. Infatti esso inquadra i previsti interventi nella tematica generale di sviluppo del nostro Paese, tematica collocata nel programma economico nazionale, e ciò al fine non di far fronte a questa o a quella carenza del sistema produttivo vigente nelle zone depresse, ma di promuovere un più elevato saggio di crescita del reddito e della produttività.

Il senatore Roda ha anche lamentato il continuo aggravarsi dei divari di reddito *pro capite* tra le diverse provincie italiane, addebitando tale andamento agli effetti del-

la politica di intervento sugli squilibri territoriali.

Mi consenta il senatore Roda di sottolineare che nel quinquennio di più intenso sviluppo dell'economia italiana, i divari relativi al reddito nell'ambito delle provincie del Centro-nord si sono ridotti, come dimostra il fatto che, nelle provincie a più basso livello di reddito (mi riferisco alle provincie dell'Italia centro-orientale), il reddito *pro capite* si è accresciuto in genere ad un saggio superiore all'aumento medio del reddito nazionale *pro capite*. Cito, tra i vari casi, le provincie di Arezzo, Perugia, Pistoia, Forlì, Udine, mentre nelle provincie del triangolo industriale il saggio di incremento è stato inferiore al saggio medio nazionale.

In altre parole, l'intervento antidepressivo è riuscito non solo ad evitare che continuassero ad accrescersi le distanze tra provincie sviluppate e altre provincie, ma è pervenuto in più casi ad accorciare tale distanza.

Ancora il senatore Roda ha osservato, richiamandosi ai dati dell'intervento svolto nell'ultimo quindicennio, che le azioni previste dal disegno di legge avrebbero una scarsa efficacia ove fossero disperse in un numero rilevante di comuni. Desidero assicurare il senatore Roda che è nostro preciso intendimento qualificare territorialmente l'intervento in modo da escludere innanzitutto le situazioni in cui si è già avviato un processo di rottura dell'ambiente riservando l'azione infrastrutturale e l'incentivazione straordinaria a quelle zone in cui esistono le premesse per un'azione di sviluppo: fattori produttivi da utilizzare e strutture economiche da riconvertire.

Il senatore Vecellio ha posto in particolare evidenza alcuni problemi concernenti le zone montane e in special modo ha rilevato: 1) che la legge in discussione non affronta globalmente i problemi della montagna; 2) che i Comitati regionali per i quali è prevista la consultazione dovrebbero essere integrati dai capi degli Ispettorati delle foreste e da rappresentanti degli enti montani; 3) che il contributo a fondo perduto del 10 per cento a favore degli enti

pubblici e loro consorzi che realizzano iniziative turistiche dovrebbe essere elevato al 50 per cento. Rispondo: 1) come ho già dichiarato, la legge in approvazione ha carattere straordinario e i suoi interventi devono essere considerati aggiuntivi: non poteva pertanto questa legge affrontare globalmente tutti i problemi delle zone montane. D'altra parte esiste un formale impegno da parte del Governo di presentare al Parlamento una nuova legge sulla montagna anche in vista della scadenza della legge n. 991 prevista per il 30 giugno 1966; 2) i Comitati regionali costituiti con decreto del Ministro del bilancio hanno un loro proprio ordinamento e una loro specifica composizione che questa legge non può ovviamente modificare. Bisogna d'altra parte guardarsi dalla tendenza a trasformare tali Comitati da organismi rappresentativi delle forze locali in organismi che riproducono rappresentanze settoriali. In più è da tener conto che si tratta di organismi provvisori in quanto cesseranno di esistere in coincidenza con la costituzione delle Regioni; 3) circa il contributo a fondo perduto, devo far presente all'onorevole senatore che il 10 per cento, che egli trova inadeguato, è stabilito tenuto anche conto di un giusto rapporto rispetto al Mezzogiorno, in cui la quota massima dei contributi al turismo è del 15 per cento.

Il senatore Boccassi ha formulato due obiezioni. Innanzitutto ha ripetuto l'accusa che il disegno di legge si inquadra nella vecchia linea degli interventi settoriali. Riprendendo quanto ho già fatto presente al senatore Roda, devo confermare che il provvedimento non può considerarsi settoriale in quanto affronta, in collegamento con i principi della programmazione nazionale, i problemi strategici dello sviluppo globale delle zone depresse centro-settentrionali e predispone, da una parte, interventi specifici e, dall'altra, gli strumenti per il coordinamento con le azioni ordinarie che verranno svolte a più largo raggio.

In secondo luogo, il senatore Boccassi ha chiesto precisazioni sulla natura dei territori d'intervento, affermando che non si comprende bene se questi territori assu-

meranno la forma di poli di sviluppo o di comprensori economici urbanistici. Vorrei far presente che nessuna delle due ipotesi è esatta e che le zone d'intervento, da scegliere sulla base dell'accertamento delle esigenze e della suscettività di sviluppo, rappresenteranno il punto di riferimento di una serie di azioni interessanti sia le infrastrutture che il sistema produttivo, e che si propongono la modifica del meccanismo di crescita dell'economia e l'innalzamento del livello di occupazione e del tenore di vita delle popolazioni.

Il senatore Bonacina, che ha sviluppato indubbiamente un approfondito e ragionato intervento, afferma che, al fine di realizzare il carattere di globalità che deve avere l'intervento nelle aree depresse, i piani quinquennali dovrebbero contemplare non solo gli interventi straordinari, ma anche gli interventi ordinari o almeno quelli previsti nei piani pluriennali. Sono d'accordo con il senatore Bonacina che i piani quinquennali dovranno fissare le direttive non solo per realizzare gli interventi straordinari, ma anche per coordinare, e quindi per inserire l'azione straordinaria come elemento di aggiuntività e di propulsione dello sviluppo in tutto l'ambito dell'intervento pubblico svolto sul territorio. Nel caso che il testo di legge, così come è stato approvato dalla Commissione, non fosse sufficientemente esplicito al riguardo, sono disposto ad accettare un eventuale emendamento per puntualizzare adeguatamente questo importante principio.

Ancora il senatore Bonacina ha sottolineato che i piani quinquennali dovrebbero coordinare gli interventi secondo le caratteristiche e le cause della depressione delle singole zone e dovrebbero pertanto essere dei piani di zona. Ritengo che l'obiezione del senatore Bonacina possa essere superata dal meccanismo di pianificazione, così come previsto dal disegno di legge. I piani quinquennali infatti saranno predisposti sulla base delle proposte delle Regioni costituite e dove le regioni non sono ancora costituite mediante la consultazione dei comitati regionali. È evidente che sia la Regione sia i comitati regionali, nel formu-

lare rispettivamente le proposte e i pareri, terranno conto della depressione della zona di rispettiva competenza, avendone una conoscenza diretta ed immediata. D'altra parte, poichè sono in corso di formulazione i piani regionali, è sembrato che quella fosse la sede più adatta per coordinare con una visione globale gli interventi pubblici ordinari e straordinari che saranno effettuati nell'ambito delle singole regioni. Col prevedere viceversa i piani di zona, si rischia di appesantire il sistema di pianificazione degli interventi pubblici, creando un ulteriore livello di pianificazione che non sembra trovare adeguata giustificazione.

Il senatore Bonacina afferma anche che l'attuazione del programma di interventi straordinari deve essere attribuita direttamente alle regioni speciali e non formare oggetto di delega da parte dei Ministeri competenti settorialmente. Debbo ribadire, come già feci nel dibattito sulla legge di rilancio della Cassa, che la titolarità dell'intervento straordinario spetta allo Stato, in conseguenza di una visione degli interessi generali della comunità nazionale espressamente richiamati nella Costituzione e negli statuti regionali; e ciò in quanto le particolari caratteristiche di tale intervento (straordinarietà, organicità, tempestività, durata limitata nel tempo, eccetera) rendono necessario un tipo di azione pubblica che soltanto lo Stato può svolgere. D'altra parte la formula della legge delle Regioni non è un fatto nuovo nel nostro sistema, in quanto la legge per il piano di rinascita della Sardegna prevede proprio un sistema di delega nell'attuazione dell'intervento.

Il senatore Bonacina ha affermato che la costruzione della legge è piuttosto macchinosa a causa dei numerosi incarichi previsti per il CIR e non sufficientemente democratica per via del modesto spazio lasciato alle istanze locali. Egli ha avanzato delle proposte che mirerebbero a far fronte a tali inconvenienti. Mi consenta il senatore Bonacina di dissentire da questa sua proposta di rivedere il ruolo del CIR, privandolo del compito dell'approvazione di un piano di coordinamento affidandogli l'obbligo di una continua verifica degli atti del Comitato dei

ministri per il Centro-nord. A me sembra che con ciò non si determini alcun alleggerimento delle procedure, e inoltre che si compia un'operazione di dubbia validità giuridico-costituzionale con il sottrarre al CIR l'approvazione di un atto, come il piano politico, che deve essere demandato all'organo responsabile di tutta la programmazione nazionale. Nè posso essere d'accordo sulla tesi che è lasciato modesto spazio alle istanze locali, perchè ritengo anzi che il meccanismo previsto dal disegno di legge consenta un'ampia presenza delle forze locali ai fini della predisposizione dei piani quinquennali, con la formulazione delle proposte, con la consultazione, eccetera.

Il senatore Limoni, pur dimostrandosi consapevole che lo stanziamento previsto dalla legge induce a contenere gli interventi, si è chiesto se non debba prevedersi anche il completamento di opere di grande rilievo, come ad esempio l'idrovia padana. È difficile non concordare con l'onorevole senatore sulla fondamentale importanza dell'opera citata, destinata certamente a determinare il risveglio di vasti territori aventi valide premesse di sviluppo. Tuttavia il senatore Limoni ha riconosciuto che l'impossibilità di dotare la legge di maggiori mezzi porta a contenere l'entità dei singoli interventi. Questo naturalmente non deve escludere che l'opera indicata rientri nel sistema delle grandi infrastrutture generali del Paese, il cui onere dovrà essere assunto nell'ambito della politica nazionale dei trasporti, come del resto è stato previsto dal programma economico nazionale.

Lo stesso senatore Limoni ha sottolineato come per le zone che non saranno più classificate depresse si ponga il problema di dare luogo ugualmente alla realizzazione di opere infrastrutturali previste dal precedente programma, realizzazione che potrebbe essere impedita dalle limitate capacità finanziarie degli enti locali. Quella sollevata è certamente una questione da aver presente. Personalmente sono dell'avviso che i 200 miliardi devono essere riservati alle opere che si trovano nelle zone che saranno riconosciute depresse. Per le opere sia pure iniziate secondo le prece-

denti analoghe leggi, dovrà valere la legislazione ordinaria, quella cioè che consente agli enti locali di contrarre mutui con il contributo dello Stato.

Non si deve dimenticare che sono molti i territori che hanno beneficiato, nella realizzazione di opere pubbliche, delle leggi 647 e 635 senza che ricorressero le condizioni di depressione, in quanto mai vi fu una delimitazione di zona depressa che non sia stata quella prevista nell'articolo 8 della legge n. 635, e questo è stato fatto soltanto al fine di agevolare l'industrializzazione mediante una facilitazione fiscale. Del resto questa considerazione è stata fatta da larghi settori del Senato.

I senatori Limoni e Lombardi sono del parere che si debbano escludere dal provvedimento le agevolazioni in favore di attività agricole (il senatore Lombardi ha sostenuto questo concetto un po' meno di quanto non lo abbia fatto in Commissione). Questa opinione non può essere accolta in relazione alle caratteristiche dell'intervento: infatti il disegno di legge prevede interventi, come ho già detto, di carattere aggiuntivo rispetto a quelli ordinari; di conseguenza l'eventuale abolizione dell'articolo 4, che riguarda le agevolazioni alle attività agricole e il rinvio alle disposizioni ordinarie, porterebbe ad escludere dalla particolare strumentazione e dalle agevolazioni aggiuntive proprio il settore agricolo, che non solo rappresenta per molte delle zone interessate un settore di base, ma che presenta anche una complessità e delicatezza di problemi la cui soluzione richiede uno sforzo concentrato ed organico e comunque maggiore rispetto agli altri settori economici. Tutto il disegno di legge si basa sul ristretto collegamento tra gli interventi nel settore delle infrastrutture e quelli nel settore delle incentivazioni, proprio perchè si ritiene che l'intervento straordinario debba operare con quel carattere di simultaneità e di organicità che deve distinguere l'azione pubblica di carattere straordinario.

Il senatore Mencaraglia ha posto il problema della dimensione delle zone depresse che verranno delimitate sulla base dei criteri del disegno di legge, affermando che

se le zone sono piccole gli interventi avranno una scarsa influenza, mentre se le zone sono grandi i fondi disponibili saranno insufficienti. Concordo con l'onorevole senatore sulla necessità di evitare assolutamente che le zone di intervento siano tali da non consentire un razionale dimensionamento dell'intervento. Pertanto le zone dovranno riguardare ambiti sufficientemente ampi ed economicamente suscettibili di recepire l'azione prevista dal disegno di legge. È chiaro che, nella scelta delle zone e nell'articolazione dell'intervento, si dovrà fare in modo di raggiungere i risultati più favorevoli nell'ambito dei fondi che sono posti a disposizione dell'intervento stesso.

Ancora il senatore Mencaraglia ha avanzato una serie di quesiti sulle scelte settoriali dell'intervento e sui risultati che si desiderano ottenere. Devo ribadire che l'intervento affronta la depressione nei suoi vari aspetti e con riferimento alle possibilità di incidere sui processi di crescita delle zone depresse, al fine di riportare un equilibrio tra offerta e domanda di lavoro ed elevare sensibilmente il reddito al livello di vita della popolazione secondo le finalità che per tutto il Paese vengono poste dal programma economico nazionale.

C'è stato oggi l'intervento del senatore Simonucci, il quale ha fatto uno strano rilievo: si è meravigliato, cioè, che anche da parte della maggioranza siano state rivolte critiche al disegno di legge. Non posso che ribadire quello che ho detto: noi per grazia di Dio e, perchè no?, per volontà del popolo italiano siamo in uno Stato democratico e non vi è da sorprendersi che anche la maggioranza sollevi critiche a un disegno di legge presentato dal Governo. Il senatore Simonucci ha insistito anche riferendosi alla modifica apportata all'articolo 1 circa l'espressione « fissazione delle indicazioni ». In realtà confermo che non vedo niente di strano. C'è stata in Commissione una riflessione circa il valore della parola « indicazione » ed è sembrato contraddittorio che fossero fissate delle indicazioni. Ci si è limitati a togliere il « fissare » per riferirsi soltanto formalmente alle indicazioni.



Il senatore Lombardi, che del resto ho già citato per altre sue osservazioni, ha raccomandato che gli indici vengano usati in modo da tener conto non solo della situazione statica, ma anche della dinamica nel tempo, e inoltre che sia posta attenzione alla possibilità che i dati medi provinciali forniscano una valutazione sbagliata delle situazioni di depressione.

Quanto al primo punto, posso assicurare il senatore Lombardi che la combinazione ponderata dei tre indici consente di tener conto della dinamica economica e demografica. In merito al secondo punto, mentre non è da escludere che, sulla base degli stessi indici, si possa giungere all'individuazione di realtà economiche minori (ricordo a questo proposito il lavoro tentato dal professor Tagliacarne al convegno di Firenze nel dicembre scorso sulle aree omogenee in Italia), io penso che la situazione e la dinamica oggi riscontrabili a livello provinciale, tenuto conto anche delle notizie che potranno essere accertate localmente, identifichino adeguatamente il meccanismo di sviluppo cui ci si trova di fronte.

Al senatore Carelli, che tra le altre cose vorrebbe una segreteria autonoma per il Centro-nord, vorrei far osservare che non risponderebbe a criteri di organicità che, laddove vi è una direzione politica unitaria, ci fosse una distinzione in sede amministrativa, creando due segreterie, una per il Mezzogiorno e una per il Centro-nord.

Infine il senatore Berlanda ha chiesto di essere assicurato che tutti gli interventi che saranno effettuati dai Ministeri ai sensi dell'articolo 2 saranno delegati, nelle Regioni già costituite, alle rispettive amministrazioni regionali. Assicuro senz'altro il senatore Berlanda che tale è l'impostazione del nostro disegno di legge. La delega riguarda, pertanto, sia gli interventi che verranno effettuati nei territori non montani, sia quelli effettuati nei territori montani. Si tratta di un obbligo che abbiamo voluto sancire per legge, proprio nel rispetto delle competenze delle Regioni a statuto speciale fissate dalla Costituzione. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Coordinamento del disegno di legge: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (1654), d'iniziativa del senatore Monni e di altri senatori**

**M O N N I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**M O N N I .** Onorevole Presidente, debbo prospettare al Senato l'opportunità, condivisa da tutti i Gruppi, di procedere subito al coordinamento formale del disegno di legge n. 1654 riguardante la delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto.

**P R E S I D E N T E .** Poichè non si fanno osservazioni, procederemo all'esame delle proposte di coordinamento presentate dalla Commissione al testo del disegno di legge n. 1654, già approvato dal Senato. Il senatore Monni ha facoltà di illustrarle.

**M O N N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli uffici del Senato, immediatamente dopo l'approvazione del disegno di legge di delega per l'amnistia, si sono preoccupati del coordinamento. In questa fase sono state rilevate alcune lacune, alcune incongruenze. Ad una accenno soltanto, ma non chiederò nessuna modifica perchè non vi è stato l'accordo. Si sono manifestate delle incertezze circa l'articolo 2, cioè circa la soppressione, che io avevo proposto, dell'ultima parte dell'articolo 2, in cui si parla delle aggravanti. Di queste aggravanti, egregi colleghi — mi rivolgo ai colleghi comunisti — si era parlato quando si aveva davanti la prima stesura dell'articolo, quando cioè si parlava di reati di natura elettorale, politica e sindacale punibili con pena edittale fino a cinque anni. Ma quando l'Assemblea ha approvato il nuovo testo, sopprimendo la seconda parte, cioè quel massimo di pena edittale, e quindi facendo rife-

rimento esclusivamente ai vari reati elencati specificatamente, allora era evidente che doveva essere soppressa l'ultima parte, che altro non era che la giustificazione di quel massimo di pena edittale. Comunque, non vi è l'accordo e non nasce questione. Sarebbe stato opportuno, a mio avviso, sopprimerlo, perchè, se l'amnistia estingue i reati previsti nell'articolo 2, è evidente che non si può parlare di aggravanti se il reato è estinto. Ma non ne parliamo.

Piuttosto io domando che si apportino alcune lievissime modifiche, che non sono modifiche sostanziali, ma sono delle integrazioni che nascono dallo stesso contesto, sia all'articolo 3), lettera b), sia all'articolo 6, secondo comma, perchè in questi punti manca il riferimento alla data entro la quale deve essersi verificata la condizione concernente le condanne precedentemente riportate.

Ora, negli articoli precedenti, ed anche in questi stessi, nelle prime parti, si fa riferimento alla data di entrata in vigore del decreto, sicchè appare opportuno che tanto alla lettera b) dell'articolo 3 che al secondo comma dell'articolo 6 siano inserite, dopo le parole: « abbiano riportato una o più condanne »; le parole: « alla data di entrata in vigore del decreto ».

Questa è una necessaria aggiunta. L'altra è una correzione di carattere sintattico, o filologico. Là dove all'articolo 7, n. 4), è detto: « Salvo il caso di omessa o tardiva dichiarazione recidiva » (evidentemente c'è un errore che era sfuggito al proponente), bisogna dire: « salvo il caso di recidiva in omessa o tardiva dichiarazione ».

Penso che i colleghi siano tutti d'accordo affinchè queste correzioni siano apportate in sede di coordinamento, escludendo la prima, di cui ho solo fatto cenno per ragioni di chiarezza.

P A C E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A C E . Vorrei un chiarimento dal senatore Monni. Allorquando si propone la

precisazione in ordine ai precedenti e si determina che questi precedenti devono essersi già avverati antecedentemente alla data del decreto, *ne verbum quidem*. Senonchè non vorrei si ingenerasse confusione in ordine alla data dell'intervento della riabilitazione o delle amnistie improprie.

Cioè a dire, è necessità che le riabilitazioni e le amnistie improprie siano intervenute prima della data del decreto? O è sufficiente che la riabilitazione e le amnistie improprie intervengano prima dell'applicazione concreta, pur dopo l'emanazione del provvedimento di clemenza?

Vorrei una risposta a questo interrogativo per vedere se si tratta di una questione di forma o di sostanza. (*Interruzione del senatore Milillo*). Lei sa meglio di me che è una questione che ha determinato per la data della riabilitazione, in riferimento alla amnistia precedente, contrasti notevoli. Quindi è bene chiarire questo punto per avere un'interpretazione autentica della volontà dei legislatori.

M O N N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O N N I . La risposta è questa. La lettera b) reca testualmente: « nei confronti di coloro i quali abbiano riportato una o più condanne, sia pure con la medesima sentenza, a pene detentive per delitti non colposi complessivamente per oltre due anni di reclusione ». Poi: « nella valutazione dei precedenti penali non si tiene conto delle condanne per le quali sia intervenuta o si ottenga la riabilitazione ». È detto; quindi ogni dubbio è fuori luogo.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Mi dichiaro d'accordo con le modifiche proposte. Mi pare infatti che la comunicazione di questa sera si riduca ad una ri-

chiesta di approvazione dell'Assemblea per un lavoro di coordinamento che non incide assolutamente sulla sostanza del provvedimento, ma colma alcune lacune formali.

**P R E S I D E N T E .** Comunico al Senato che le proposte di coordinamento della Commissione consistono: nell'inserire nella lettera *b*) dell'articolo 3, dopo le parole: « nei confronti di coloro i quali », le altre: « alla data di entrata in vigore del decreto »; nell'inserire nel secondo comma dell'articolo 6, dopo le parole: « L'amnistia le altre: « alla data di entrata in vigore del decreto »; nel sostituire nel numero 4 dell'articolo 7 alle parole: « salvo il caso di omessa o tardiva dichiarazione recidiva » le altre: « salvo il caso di recidiva in omessa o tardiva dichiarazione ».

Poichè non si fanno osservazioni, dette proposte si intendono approvate.

**Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati ROMANATO ed altri. — « Proroga degli incarichi di insegnamento » (1623-B) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati, modificato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e nuovamente modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Comunico altresì che detto disegno di legge è stato deferito alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) in sede deliberante.

**Annunzio di mozioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

**G R A N Z O T T O B A S S O ,** Segretario:

BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI, ALOIDI REZZA Lea, ARTOM, BATTAGLIA, BONALDI, BOSSO, CATALDO, CHIARIELLO, D'ANDREA, D'ERRICO, GRASSI, MASSOBRIO, NICOLETTI, PALUMBO, PASQUATO, ROTTA, ROVERE

Il Senato,

preoccupato per i gravi episodi che si sono verificati recentemente in ogni campo della vita nazionale — dal Parlamento alla Università, dalle partecipazioni statali alla piazza — e che hanno diffuso nel Paese il senso di una crescente debolezza e smarrimento dei poteri pubblici,

impegna il Governo ad applicare con la massima efficacia quei principi fondamentali per la vita ed il buon reggimento della Repubblica democratica che si chiamano la difesa dello Stato di diritto, anche contro gli abusi del sottogoverno; l'imparzialità nella tutela dell'ordine pubblico e delle libertà di tutti i cittadini senza distinzione, comprese la libertà sia di sciopero sia di lavoro, la coerenza fra le valutazioni del Governo stesso in problemi di interesse generale e il suo atteggiamento concreto di fronte ad iniziative in senso contrario, allo scopo di superare la crisi di sfiducia che minaccia oggi le libere istituzioni. (24)

**Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**G R A N Z O T T O B A S S O ,** Segretario:

PICARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere quale sia lo stato effettivo delle trattative e quali siano le misure anche di emergenza che il Governo intenda prendere in relazione alla grave vertenza fra la Federa-

zione ed i Sindacati degli Ordini dei medici e gli Enti mutualistici.

L'interrogante sottolinea la necessità che il Governo esponga con chiarezza la propria posizione e quella delle varie categorie interessate, al fine di garantire la indispensabile assistenza sanitaria a molti milioni di lavoratori ed ai loro familiari ed in modo che tale assistenza si concreti, secondo il tradizionale alto costume della professione sanitaria, in una effettiva ed efficace prestazione di natura medica e non rischi, invece, di mutarsi, per malintese burocratizzazioni e tentativi di imposizione, in un mero e formale adempimento burocratico. (1263)

MASCIALE, DI PRISCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene di promuovere un sollecito intervento da parte dell'Ufficio del lavoro di Bari per richiamare la Direzione della locale Azienda SITA, che gestisce autolinee in concessione, onde siano annullati i provvedimenti disciplinari di rappresaglia presi nei confronti di alcuni dipendenti che hanno esercitato il diritto di sciopero. (1264)

DI PRISCO, MASCIALE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del grave clima di intimidazione esistente nell'azienda « CORNI » di Modena, acuitosi in particolare modo in occasione degli scioperi proclamati unitariamente dalle organizzazioni sindacali di categoria per il rinnovo del contratto di lavoro.

In tale azienda la costante azione intimidatoria trova la sua più frequente espressione nel contratto a termine che, per il tipo di lavorazione continua e non stagionale della « CORNI », si pone in aperta violazione del contratto collettivo nazionale di lavoro per i metallurgici.

Inoltre, dal febbraio 1966, in occasione degli scioperi proclamati in forma articolata dalle organizzazioni dei lavoratori metallurgici aderenti alla CGIL, CISL, UIL, la direzione aziendale della « CORNI » ha compiuto numerosi atti di rappresaglia ed ha iniziato, nei confronti dei singoli lavo-

ratori, un'attiva opera di « persuasione », gravemente lesiva dei fondamentali principi costituzionali di democrazia e di convivenza civile.

Di fronte a tale inqualificabile atteggiamento della direzione della « CORNI » gli interroganti chiedono al Ministro quali urgenti misure intenda intraprendere perchè l'azienda sia ricondotta al rispetto della legalità e perchè siano consentite ai dipendenti la libera espressione e la difesa dei propri diritti. (1265)

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta*

FABIANI, MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritiene che sussista eccesso di potere nei provvedimenti adottati dal Comitato di assistenza e beneficenza pubblica e dal Prefetto di Viterbo, che in appresso si indicano, e come intende intervenire per eliminare i gravi inconvenienti che detti provvedimenti arrecano a danno di un numeroso gruppo di lavoratori della terra:

a) annullamento da parte del Comitato di assistenza e beneficenza pubblica della provincia di Viterbo di una deliberazione del Comitato dell'Ente comunale di assistenza di Vallerano per l'applicazione nei confronti dei coloni miglioratori della tenuta di Aliano della legge 25 febbraio 1963, n. 327, limitatamente ai canoni;

b) decreto del Prefetto per l'annullamento di una seconda deliberazione dello stesso Ente comunale di assistenza per l'accettazione dei canoni stabiliti dalla Commissione tecnica provinciale e per l'incasso delle somme inviate dai coloni a mezzo assegni bancari. (4769)

PIOVANO, SCARPINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di ritornare sulle direttive emanate con l'ordinanza ministeriale 25 marzo 1966, contenente le modalità per lo svolgimento delle elezioni per il rinnovo delle cariche elettive in seno alla Seconda sezione del

Consiglio superiore della pubblica istruzione, per quanto riguarda la rappresentanza concessa agli insegnanti tecnico-pratici con nomina a tempo indeterminato, che sono stati esclusi dalle votazioni, in quanto considerati « non di ruolo ».

Tale esclusione sembra inopportuna, anche in considerazione del diverso trattamento usato ad altri docenti non di ruolo, come ad esempio gli incaricati di religione, assegnati al IV gruppo, alla pari dei non di ruolo forniti di abilitazione all'insegnamento.

Infine, considerata anche la sperequazione tra la rappresentanza riconosciuta ai professori di ruolo (9 membri) e quella riconosciuta ai professori incaricati abilitati (un membro), si chiede se non ritenga il Ministro di farsi promotore di una revisione generale della materia in sede legislativa, che porti a un migliore equilibrio. (4770)

BASILE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è stata progettata o almeno programmata, e in caso positivo in quale fase trovasi la relativa pratica, la costruzione della strada interprovinciale Fabrizio-Bivio Mantegna-Laureana di Borrello, strada di enorme importanza per l'economia e lo sviluppo di due vaste e popolate zone delle provincie di Catanzaro e di Reggio Calabria, che attualmente sono praticamente prive di diretto collegamento. La realizzazione di tale arteria è stata ed è da vari decenni insistentemente invocata dalle popolazioni e dalle Amministrazioni comunali interessate. In particolare se non si ritiene opportuno, anche per evitare eventuali difficoltà di collegamento, affidare la progettazione e la esecuzione dell'opera ad un solo Ente. (4771)

BASILE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in quali termini e con quali modalità, si intende risolvere la ormai annosa questione — che il Ministro delle finanze, rispondendo ad una precedente interrogazione (n. 2903 del 17 marzo 1965) comunicava sin dall'8 aprile 1965 essere allo studio — relativa alla ripresa della corresponsione al personale dell'Amministrazione finanziaria, che da decenni ne usufruiva, del premio che

annualmente la RAI versava e continua a versare per il servizio di riscossione. (4772)

PIASENTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se esistono difficoltà (e quali eventualmente) per il completamento delle indagini dirette alla formulazione dei definitivi disciplinari relativi alla denominazione controllata per i vini Bardolino, Soave e Valpolicella.

L'interrogante fa rilevare che già nel novembre 1964 la Camera di commercio di Verona presentò proposte di disciplinari per le suddette denominazioni; che esse furono regolarmente esaminate dall'apposita Commissione ministeriale; che nell'aprile 1966 il Comitato nazionale espresse parere favorevole, riservandosi ulteriori e conclusive indagini; fa rilevare inoltre che ulteriori indugi nella definizione arrecherebbero gravi danni per i vini veronesi nella dinamica dei mercati interni e internazionali. (4773)

CATALDO, ROVERE, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quando si intenda dare esecuzione all'attuazione di un razionale censimento nazionale dei bovini e dei suini in adesione agli accordi comunitari per avere una reale ed adeguata conoscenza di tutto il settore zootecnico che si presenta come la nota più delicata della nostra agricoltura nel quadro della politica agraria comune ed in previsione della prossima totale liberalizzazione degli scambi comunitari dei prodotti agricolo-zootecnici. (4774)

CATALDO, ROVERE, VERONESI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti ritengano prendere con urgenza per eliminare gli ostacoli burocratici che, allo stato, rallentano quando non impediscono il diffondersi del consumo della benzina agevolata per uso agricolo.

In particolare per conoscere i quantitativi di benzina agevolata distribuiti agli agricoltori negli anni 1963, 1964, 1965. (4775)

TEDESCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda intervenire allo scopo di sanare la situazione di grave disagio determinatasi nell'ambito del Consorzio di bonifica di Burana, i cui dipendenti si sono visti ridurre, in maniera sensibile, i loro emolumenti, per effetto dell'annullamento unilaterale, adottato dall'Amministrazione, del contratto aziendale 19 settembre 1947, che aveva ottenuto l'approvazione del Ministero della agricoltura e delle foreste. (4776)

**Ordine del giorno  
per la seduta di martedì 17 maggio 1966**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 17 maggio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (1215-*Urgenza*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (1622) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1500).

3. TRABUCCHI ed altri. — Norme per l'acceleramento dei pagamenti dovuti alle aziende elettriche minori trasferite all'Ente nazionale energia elettrica in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e alla legge 27 giugno 1964, n. 452. (1409)

4. Delega al Governo per la emanazione di norme relative alla semplificazione dei controlli. (1214)

5. Deputati DI GIANNANTONIO; GIORGI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla frazione di Pietransieri del Comune di Roccaraso. (1450) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. BANFI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valore militare alla Città di Sesto San Giovanni. (1525)

7. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del codice di procedura civile. (233)

8. ORLANDI ed altri. — Modifiche alle disposizioni concernenti il rilascio e la durata delle licenze di pesca. (883)

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1. (201)

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (202)

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità. (588)

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari